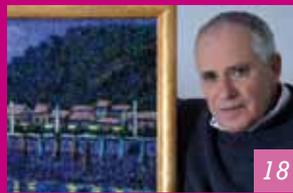




12
Auguri a
Papa Francesco



13
Fermo, Seminario:
Chierici in campo



18
Sandro Mori:
Poeta del colore



19
Ritratti:
Yoko Moriyama



22
Perchè la
sofferenza?



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

25 Dicembre 2016 • Numero 22

www.lavocedellemarche.it



Le tante anime del presepio

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/04 n.46) art.1, comma 1 Commerciale Business Ancona - Consegnato alle Poste il 20/12/2016

• LA FORZA DI UN SIMBOLO CHE NON SMETTE DI PARLARE AL CUORE DELLE PERSONE



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Buon Natale. Con questo numero cartaceo la Redazione de La Voce delle Marche porge i migliori auguri di pace e serenità, di gioia e di coraggio, di luce e di pazienza a tutti i lettori.

La forza del presepe. Parole sul Natale, è il titolo di un libro pubblicato in Argentina nel 1987 quando Papa Francesco era ancora solo padre Jorge Mario Bergoglio. Il Natale, vi si legge, richiama una scelta decisiva: «Pensando alla nostra fortezza e alla nostra debolezza, potremo chiedere la grazia di non riporre la debolezza in cose artificiali che, alla lunga ci arricchiscono secondo il mondo; e non riporre la forza lontano dai piani di Dio». Uno dei simboli del Natale è

Presepe di Valentina (6 anni) e Leonardo (4 anni)

L'EDITORIALE



» 1 proprio il presepe, che dà il titolo al libro. Scrive ancora Bergoglio: «Nel contemplare il presepe, la grazia più ovvia che ci verrà donata sarà la voglia di essere buoni. Gesù ci insegna una strada per essere buoni: lasciarci compenetrare dall'insondabile mistero della Bontà del Padre». La tenerezza del presepe non richiama mondi infantili e filastrocche. Piuttosto, Betlemme è una scena di servizio estremamente concreto dove Maria, Giuseppe e chi contempla la scena della Natività sono chiamati a servire. Ecco come la forza del presepe innescava un processo, fa iniziare un cammino verso Dio. Dio, centro dell'universo, si è fatto bambino in silenzio e in una periferia dell'Impero romano. Si manifesta a pastori che vivono e sperimentano la periferia della vita. Quella periferia, reale e metaforica, che il Papa conosce sin dai tempi di Buenos Aires e nella quale affonda le radici la sua Chiesa "povera e per i poveri".

Bisogna però anche prendere atto che il presepe non è più scontato per molta gente. Il processo di secolarizzazione non si è fermato neppure davanti al presepe. La società ha preso da tempo le distanze dalla religione, non solo impedendole ogni pubblica manifestazione e creando un mondo in cui Dio non si trova, ma anche sviluppando criteri di giudizio e atteggiamenti sociali direttamente e sistematicamente contrari alla fede cristiana e in particolare cattolica. (In Francia stanno cambiando la toponomastica dei paesi che richiamano un santo, cfr *IL FOGLIO*, sabato 10 dicembre).

Va osservato che del presepe viene contestata la costruzione nei luoghi pubblici. Il senso è preciso: la fede può essere al massimo tollerata come fatto privato. Il presepe va fatto in casa e non in piazza. È la privatizzazione della fede religiosa, che la laicità occidentale vanta come unica propria fede.

Occorre osservare però che la nostra storia, la nostra vita sociale, i nostri criteri morali, le nostre abitudini, le opere d'arte affondano le proprie radici nel cristianesimo. L'Italia non sarebbe se stessa senza le proprie radici cristiane che sono ben visibili ovunque. È legittimo e doveroso far valere questo argomento storico e di identità contro quanti sostengono che, invece, per convivere con gli altri, ci si do-

vrebbe spogliare delle proprie tradizioni e di quanto esse ancora oggi ci danno. L'accoglienza e l'integrazione non si fanno nel vuoto e a volto coperto.

Se le radici cristiane vengono difese solo per motivi storici o culturali, può venire il momento che le nuove generazioni non siano più sensibili alla propria storia passata, alle proprie origini culturali o che, addirittura, diventino incapaci di leggere i segni della presenza cristiana attorno a noi. È proprio tra le bellissime basiliche gotiche della Francia che alligna il nuovo ateismo. Un giovane, oggi, non possiede le più elementari nozioni teologiche per poter leggere una pala d'altare, un affresco o un fregio. La nostra storia cristiana può diventare muta. Non può essere solo il "come eravamo" o il "è da lì che noi proveniamo" a salvarci dalla secolarizzazione che secolarizza anche il senso del passato come il senso in genere e non solo il senso religioso.

Il presepe, come ogni altra manifestazione pubblica delle fedi cristiane, ha diritto ad essere mantenuto non solo perché lì ci sono le nostre origini, ma perché è vero. È solo la verità della religione cristiana a valere come titolo ultimo del suo diritto ad una presenza nella pubblica piazza. Questa religione, più di ogni altra, contribuisce al bene comune. Per questo il potere pubblico dovrebbe difendere, esso stesso, il presepe o qualsiasi altro simbolo di quella fede. Senza il Bambinello siamo tutti più poveri. Anche i potenti della terra. Le tradizioni muoiono se non sono continuamente rivissute. Cristo non è una tradizione anche se la Chiesa ha una tradizione.

È una tradizione viva che si fonda sulla reale presenza di Cristo nella sua storia. Ora il presepe rappresenta tale presenza. Le autorità politiche non riusciranno a impedire il presepe, anche se ciò non toglie che si debba lottare perché non lo facciano. Non riusciranno nemmeno a difenderlo dalla secolarizzazione, anche se non possiamo esimerci dal richiederglielo. Ciò che conterà, alla fine, è che Cristo sia vissuto come Vero e come Vivo dai cristiani. Non solo come Vivo, ma anche come Vero, perché su questo si fonda la sua pretesa di essere presente nella pubblica piazza. •

• IL MIO NATALE E IL MIO PRESEPIO DALL'INFANZIA

“Consòlati M



Raimondo Giustozzi

Il mese di Dicembre era, sin dall'inizio, un tempo di attesa.

Si aspettava la grande festività del Natale. Non c'era quasi nulla di tutta quell'atmosfera consumistica che contraddistingue i nostri giorni con vie e piazze illuminate, negozi addobbati. L'attesa del Natale era vissuta più nei cuori che nelle cose esteriori, davvero poche, rispetto a oggi, solo qualche torrone e gli immancabili mandarini, ma si era contenti lo stesso.

Il primo compito che impegnava noi ragazzi era di raccogliere il muschio "lo vellutino", chiamato così perché il tappeto erboso alla base del presepio doveva quasi essere di velluto, morbido, verde e carezzevole al tatto. Si trovava nei fossati, estremamente curati dai contadini, perché gli alberi, che crescevano sulle loro sponde, fornivano la legna necessaria per riscaldarsi nei lunghi mesi invernali e per cuocere il pane nel forno attiguo alla casa colonica.

Le foglie, le "fronne", erano di alimento delle mucche nelle stalle. Il fosso, "lu frattò", con le sue diverse essenze: querce, acacie, mori, era per il contadino quello che il bosco rappresentava per l'economia agricola nel Medioevo.

Ci si recava per far la legna, per raccogliere le ghiande, alimentazione preziosa per il maiale; non è azzardato poi sostenere che le leggende medievali attorno a boschi incantati nei quali si potevano fare strani incontri con maghi e streghe, sono arrivate fino a noi e fino a qualche decennio fa quando si vociferava di querce secolari visitate di notte dalle anime dei defunti, dalle streghe che si davano convegno, luoghi da evitare quindi e soprattutto di notte. Sono strutture mentali di lungo periodo che sono tardate a scomparire nell'im-



Civitanova: anche a casa del P...

maginario collettivo del mondo popolare.

Nei fossati si cercavano tronchi e radici che dovevano fare da monti e da grotte nel presepio. A questi, portati a casa, si aggiungevano specchi e carta stagnola per creare laghetti e corsi d'acqua, si circondava il tutto con frasche di pino fra le quali occhieggiavano le stelle, piccoli fori illuminati nel cielo di cartone blu che faceva da sfondo. Infine si apriva la scatola delle statuine che ogni anno si arricchivano di un nuovo personaggio: l'arrotino, il panettiere, il falegname, messi accanto all'immancabile pastore attorniato dal suo gregge di pecore; c'era chi suonava la cornamusa, chi faceva la polenta, il formaggio, chi cuoceva la caldarroste, la donna che lavava alla fontana, l'altra che portava l'acqua dal pozzo.

A scuola preparavamo, su carta ornata da luccicanti bozzetti natalizi, la letterina di auguri che, prima del pranzo di Natale, avremmo nascosto sotto il piatto dei genitori, per riceverne qualche piccola mancia. Non mancavano poi le recite classiche, a contenuto religioso, preparate con le maestre o le poesie: "Consòlati, Maria del tuo pellegrinare. / Siam giunti. Ecco Betlemme, ornata di trofei. / Presso quell'oste-

AD OGGI. "VI TROVO UNA CONTINUITÀ DELLA VITA, ANCHE SE QUEST'ANNO C'È TRISTEZZA"

aria del tuo pellegrinare”



of. Raimondo Giustozzi nasce il sovrano bambino

ria, potremo riposare, /ché troppo stanco sono e troppo stanca sei... È nato il Sovrano bambino./ La notte, che già fu sì buia,/ risplende d'un astro divino..." (Guido Gozzano). E ancora: "Udii tra il sonno le ciaramelle,/ ho udito un suono di ninne nanne. / Ci sono in cielo tutte le stelle, / ci sono i lumi nelle capanne. // Sono venute dai monti oscuri/ le ciaramelle senza dir niente;/ hanno destata ne' suoi tuguri/ tutta la buona povera gente..." (Giovanni Pascoli). C'era un tempo in cui il Natale era questo. Bastava poco per essere felici. Lo si aspettava con trepidazione, quando poi arrivava qualche forte nevicata, allora la gioia era ancora maggiore. Anche nella stagione della maturità, dai ventisette ai quarantasette anni trascorsi a Giussano, ora provincia di Monza e Brianza, il presepio, fatto con poche cose ci ricordava che era Natale.

La tradizione di allestire il presepio in casa dura tuttora. Mia figlia ha fatto sempre il presepio fin da piccola, ora che è mamma, lo prepara con largo anticipo coinvolgendo nell'allestimento il figlio più grande, la bambina è ancora troppo piccola.

Due nipotini con i quali sto assieme per la maggior parte del giorno. In

casa mia invece è mia moglie che si occupa del presepio. In passato era quello classico, con il vellutino, la carta stagnola, le statuine, la capanna, gli angioletti, Gesù Bambino, la Madonna, San Giuseppe, il bue e l'asinello. Da un po' di tempo ha scelto di acquistare, ogni anno, statue e figuranti di una

certa dimensione, rigorosamente di plastica, per limitare i danni. Il parco delle statuine si è andato via via arricchendo. Ha tolto il vellutino perché sporca. La base superiore del mobile della sala basta e avanza per allineare il tutto. È una tradizione, quella del presepio, che ho sempre amato. Vi trovo

una continuità della vita, anche se quest'anno c'è tanta tristezza per il terremoto che ha sconvolto la vita di tanti. Il mio pensiero va a loro ogni giorno, a quelli che non ci sono più, ai sopravvissuti e a quanti vivono sradicati dai propri territori. •

Fichi secchi e mandarini



Raimondo Giustozzi

“Ogni fio-eu 'l so cavagnoeu” (Ogni bambino ha il suo cestello preparato), soleva ripetere spesso mamma Giuseppina al marito Domenico un modesto “paisàn” (contadino) che di figli ne avrebbe avuti dalla moglie, ben tredici, contro ogni superstizione vecchia e nuova. Correva l'anno 1913 e Luigi, quarto della nidiatà, tra “bagaj” e “tusàn” (bambini e bambine) entrava nel mondo come fanno tutti i bambini della terra, piangendo e scalciano con le gambette e la faccia paffutella. Vivere era difficile ma se, come credeva Giuseppina, ogni figlio che nasceva aveva riposto nel proprio cestello tutte le cose belle che la vita gli avrebbe riservato, allora non era impossibile credere che Dio avrebbe dato senz'altro una mano per far trovare un piatto di minestra, tutti i giorni anche per lui. Luigi, circondato dall'affetto dei propri genitori, cresceva sano e forte, non disdegnando di lanciarsi assieme ai coetanei, sulle strade e stradine di Briosco a giocare al “galso” o col “cerc”. Bastava poco per divertirsi, si raccoglieva una pietra piatta e levigata, la “piola” che era getta-

ta a turno contro il mucchietto di ghiande da una distanza ben precisa; chi faceva centro, si portava via la vittoria. Quando ci si stancava, si passava al gioco del cerchio, ne occorreva uno fatto di lamiera, guidato da una specie di manico, costruito con lo stesso materiale. Il manico, appoggiandosi sul cerchio in movimento, produceva uno sfrigolio che divertiva moltissimo e si sentiva da lontano, non essendoci altri rumori che lo sovrastavano.

• • •

Si attendeva con ansia il Natale. Nelle settimane che lo precedevano c'era come una corrente elettrica che attraversava grandi e piccoli.

Tutte le stagioni erano belle, ricche di promesse e di dolci pensieri nonostante si mangiasse polenta, tutti i giorni e la carne non comparisse mai sulla tavola. Primavera, estate, autunno, e arrivava l'inverno e con esso il Natale, la festa che tutti i bambini attendevano con ansia. Nel paese, nelle settimane che precedevano, c'era come una corrente elettrica che attraversava un po' tutti, grandi e piccoli.

Il presepe in stalla

Anche la mamma di Luigi si dava un gran da fare per preparare la giusta atmosfera natalizia, recuperando le statuine per il presepio che sistemava nella stalla, essendo la casa occupata da tanti ragazzi, poi posto accanto alle mucche sembrava fosse davvero il suo ambiente naturale. C'era da trovare la “tepa”, il muschio da mettere alla base dello stesso e allora era un correre affannoso per i campi, lungo il greto del fiume Lambro, a prendere il muschio più bello. Alcune statuine di gesso le faceva lei, altre ne comprava direttamente nei pochi negozi del paese o in quelli dei paesi vicini, quando vi si recava per acquisti di un grosso peso. Non si sa come riuscisse a comprarle, perché con tredici figli, era ben difficile farci uscire tutto, ma si sa che le mamme di una volta pur se povere, sapevano risparmiare in altre cose, soprattutto quando si trattava di fare il presepe che era il più bello di quanti erano allestiti in paese. Giuseppina era brava, Domenico non lo era da meno. Il lavoro nei campi non era sufficiente perché, con la sola vendita del grano e di altri prodotti, si potesse mantenere una famiglia tanto numerosa. Ecco allora che Domenico, al pari di altri “paisàn” della zona, si era messo

» 3 *ad allevare i "cavalè", i voracissimi bachi da seta che dovevano essere continuamente alimentati con le foglie di gelso. I mori, così chiamati i gelsi dalle nostre parti, distribuiti in filari nelle campagne, disegnavano quasi un paesaggio opera d'arte. Un anno particolarmente buono, la vendita dei bachi da seta, fruttò a Domenico un buon guadagno, tanto che pensò bene di fermarsi all'osteria per festeggiare l'avvenimento con una bevutina di vino sincero, dandone anche al piccolo Luigi. Il risultato fu un leggero stato di euforia che pervase il ragazzo. Di ritorno a casa, la mamma rimase contenta per i soldi che Domenico le mise subito in mano, avrebbe provveduto a pagare il corredo per le figlie in età da marito, acquistare qualche abito nuovo, ma fece due occhi di fuoco all'indirizzo del marito, appena vide il suo Luigi smodatamente allegro, ancora un po' sbronzato per il vino bevuto all'osteria. Il papà se ne sentì dire di tutti i colori, ma era Natale e il buon Domenico avrebbe dovuto fare qualcosa per riacquistare la fiducia della moglie. Si recò allora a prendere una sfilza di fichi secchi e sul volto di Giuseppina ritornò il sorriso. "Su, su c'è da preparare il pranzo di Natale, domani mattina dovrò andare alla prima messa" – diceva rimproverandosi per non aver fatto nulla e di aver fatto un po' la sostenuta con Domenico.*

I regali sul comodino

Luigi e i fratelli andarono subito a letto e se avessero fatto i capricci, sarebbe stato peggio per loro, ripetevano i genitori, perché Gesù Bambino "al porta nient" ai bambini capricciosi. Intanto Domenico e Giuseppina si davano un gran da fare per sistemare sul comodino, accanto al letto dove i figli dormivano:

fichi secchi, mandarini e qualche "straccadech", un croccante duro che si spaccava in piccoli pezzi dopo averlo fatto sciogliere in bocca. All'indomani, ritornata dalla messa, Giuseppina iniziava a preparare il cappone per il pranzo di Natale. Mai come in questa festa si mangiava così bene. Non mancava neppure la torta fatta col pane bianco, messo a bagno nel latte, amalgamato con lo zucchero, ma poco perché non ce n'era, poi perché costava. Era una variante della cosiddetta torta di pane, fatta oggi con molti altri ingredienti: pinoli, uva passa, latte, pane, cacao. Alla sera di Natale si mangiava quel che era rimasto del pranzo ma anche frutta che Domenico provava a trovare qua e là, alleggerendo del suo peso qualche albero vicino alla propria cascina. Anche Luigi partecipò una volta a questa espropriazione indebita, solo qualche pera e alcune mele ma, forse saranno stati i loro passi maldestri o forse perché era destino che andasse così, anche il cane, che era di guardia alla casa, se ne accorse, oltre al padrone. Luigi non sapeva come fare per mettere a tacere la bestiaccia, cavò di tasca una pera e la mise in bocca al cane. Il Natale era anche la festa in cui avveniva il passaggio del vestito. Il fratello maggiore indossava il vestito nuovo. Gli altri mettevano, a scalare, quelli dei più grandi. Un anno fu particolarmente bello per Luigi. Non solo mise il vestito nuovo, ma anche calzò un bel paio di scarpe nuove, che mostrò ai propri amici, al mattino nel corso della messa e il pomeriggio quando andò a dottrina. In alcuni anni, la neve ricopriva tutti i campi circostanti e gli spazi attorno alla cascina. Si andava allora vicino ai fienili per mettere le tagliole: qualche passero sarebbe rimasto sotto.

La mamma l'avrebbe messo sulla polenta fumante.

Il fieno sul davanzale

"Epifania, tutte le feste porta via", ma non prima che il papà Domenico avesse pensato a mettere del fieno sui davanzali delle finestre. Diceva che durante la notte, i cammelli dei Re Magi che venivano da lontano, si sarebbero rifocillati con il fieno. Se i bambini fossero stati buoni, i Re Magi avrebbero lasciato loro dei fichi secchi al posto del fieno. Quale stupore stampato sul volto di Luigi, quando il mattino, svegliatosi, non trovava più il fieno, ma i fichi secchi. Prima che il ragazzo si alzasse, Domenico faceva il giro della cascina e sostituiva il fieno con i fichi. Luigi credeva davvero come tutti i ragazzi della sua età che fossero passati i cammelli dei re Magi e che tutto si fosse svolto così come il papà gli aveva detto. Quella dei re Magi è una tradizione tipica milanese. Anche oggi, il giorno dell'Epifania, il corteo dei re Magi parte dalla piazza del duomo per arrivare a Sant'Eustorgio. È lontana da noi; per il resto, come si può leggere, il Natale, nella realtà contadina, era simile a latitudini diverse e sotto qualsiasi cielo. Basta attingere ai ricordi che ognuno di noi ha tra le cose a lui più care.

Tale testo l'ho pubblicato il 10 dicembre del 1994 nel settimanale "Il Cittadino di Monza e Brianza", quando abitavo ancora a Giussano.

Mi è sembrato giusto riproporlo per la "Voce delle Marche", riveduto in alcune sue parti. Si possono trovare analogie e differenze tra due realtà geografiche lontane ma anche vicine. Diversi sono i termini dialettali ma la vita materiale nelle nostre case coloniche e nelle cascine brianzole era la stessa. •

• IL PRIMO DONO A GESÙ: U

Una vellutina particolare



Mario Liberati

Il mio incontro col presepio ha origini lontane. Nell'aula scolastica dell'edificio di Piane di Montegiorgio dove insegnava mia madre e noi risiedevamo, c'era una presepio costruito dagli alunni di allora ed io, appena in grado di esprimermi, ricordo chiaramente che pretesi di offrire una tazzina di caffè, bianca con le decorazioni azzurre, al bambinello Gesù, e fui accontentato.

...

Anche adesso che sono "maturo" confesso la mia soddisfazione nel vedere le lucine accese, i pastori, le pecorelle ben salde nei loro difficili pascoli.

Sempre un presepio ha accompagnato i miei periodi natalizi e la raccolta del muschio ha costituito per tanto tempo un impegno importante. Doveva essere in grandi pezzi, pulito, lucente e con i fusticini lunghi ed ordinati. Il muschio bianco, nascosto ai piedi di un a grossa pianta nella "Sel-

UNA TAZZINA DI CAFFÈ

• SODDISFAZIONE PER CHI, DOPO DI ME, CONTINUA LA TRADIZIONE

Pienezza di un Assoluto



Montegiorgio: il presepe di casa Liberati

va di Vecchiotti" è stato per molti anni il fiore all'occhiello dei miei presepi nei confronti di quelli dei miei amici, tenuti rigorosamente all'oscuro della provenienza del prezioso ornamento, del quale il mio compagno di banco Vincenzo R. mi aveva messo a conoscenza. Dopo un periodo dedicato alle grandi costruzioni in Parrocchia, negli ultimi tempi, dopo varie collocazioni, il mio presepio ha assunto una forma pressoché definitiva, con la triplice scansione del classico presepe napoletano. Il mio presepio attuale, infatti, è costruito sulla base di uno scoglio originale acquistato appositamente a Napoli, in un tipico negozio nella zona di San Gregorio Armeno. Dopo i miei figli, ormai grandi ed autonomi, sono i miei nipoti che mi danno una mano per la costruzione e per il collocamento dei personaggi, che di anno in anno si trovano situati in posizioni fantasiose ed anche alquanto improbabili.

Però, anche ora che sono piuttosto "maturo" confesso la mia grande soddisfazione di vedere le lucine accese, i pastori dritti nonostante il muschio e le pecorelle ben salde nei loro difficili pascoli.

E il Bambino Gesù, messo delicatamente in culla dopo la Messa di Mezzanotte, pare che ci sorrida e sicuramente ci benedice. •



Paolo Iommi

Mi schiero decisamente,

fin dalle prime battute, tra coloro che fanno il presepio; che da sempre amano farlo e vederlo occupare, per un mese all'anno, un posto d'onore nella propria casa, perché chiunque entri possa, almeno per un istante, proiettarsi nel Mistero del Natale.

Per essere precisi, da qualche anno non sono più io l'esecutore materiale, in quanto sono stato più che degnamente sostituito, e superato, da mio figlio.

Posso proprio dire che a casa mia il presepio si fa per tradizione; e non

tanto nel senso di abitudine o di usanza, quanto piuttosto nel senso di *tradere*, tramandare, passare di padre in figlio una cosa preziosa perché essa sopravviva e continui a trasmettere, a sua volta, valori positivi ed inossidabili.

La gioia e la soddisfazione che si prova non si riesce umanamente a misurare; vedere che ogni anno, come inizia il tempo di Avvento, in famiglia si respira quella tensione che porta, in breve, alla realizzazione del presepe, non ha prezzo; è già un assaggio sostanzioso delle feste che stanno per sopraggiungere. Forse è proprio questo il motivo per cui non si rinuncia ad allestire il presepio: perché è legato ad una vera Festa, a qualcosa di forte, autentico, pieno, a cui non si riesce

per nessun motivo a rinunciare; ad un Evento che ha cambiato per sempre la storia, che ha riempito il tempo con una pienezza ed un'assolutezza che relativizza ogni altro avvenimento che, pur importante, non viene ricordato in modo così sentito. E quando vedo che, ormai, in casa, c'è chi pensa autonomamente a "fare il presepio", mi rendo conto di quanto sia vera la profezia di Gamaliele, a garanzia di questa amata e nobile "tradizione", che ha il potere di rendere sempre vivo ed attuale il Mistero del Dio-connoi: "Se infatti questa teoria o attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli". (At 5,38-39) •



Mogliano Marche: a casa Iommi la tradizione si trasmette da padre a figlio

• DAVANTI AL PRESEPE TUTTA LA FAMIGLIA RECITAVA LE PREGHIERE DELLA SERA

Rivivo ricordi indelebili



Stefania Pasquali

Da bambina non vedevo l'ora che arrivasse il tempo del Natale per guardare mio padre tutto preso dal lavoro per il nuovo presepe di famiglia con la mollica del pane, la colla fatta con farina e aceto, la carta dei vecchi giornali. Il tempo, nella vecchia cucina con la stufa economica sempre accesa dall'autunno a primavera, con il suo dolce crepitio della legna che ardeva, dava all'atmosfera calma e calda della casa un tocco di buona armonia. Erano i momenti in cui potevamo parlare, io e mio padre. Essendo un militare trascorrevamo molte ore in caserma fra cannoni che mi spaventavano tanto solo a guardarli ed esercitazioni in montagna. Lui che era stato al Seminario di Fermo fino al ginnasio, mi raccontava con piacere la storia della nascita di Gesù mentre era intento a lavorare con mani sapienti alla creazione dei nuovi pupazzi del presepe o alla loro riparazione qualora ce ne fosse bisogno. Facevamo sempre cena tardissimo rispetto gli orari consueti e mamma finiva per brontolare perché a furia di riscaldare il minestrone sulla stufa, si finiva per consumarlo attaccato al fondo e dal sapore bruciacchiato. Papà la guardava con pazienza dicendole che il presepe avrebbe avuto più valore perché condito di pazienza sua e un pizzico di buonumore mio e di nonna. Mamma era addetta a tagliare e cucire gli abitini dei vari personaggi ma spesso le "sottane" o erano troppo corte o troppo lunghe. I Re Magi avevano invece bisogno di tessuti più pregiati e allora si ricorreva ai campioncini della nonna sarta. Erano quadrati di stoffa di vario tipo e colore, fermati con una specie di fermaglio d'ottone. Non servivano molto in realtà ma nonna ne era gelosissima e così il nostro bel presepe, una volta terminato, finiva per assomigliare alla vita di ogni giorno. I ricchi avevano vesti



Marina d'Alridona: il contributo di Stefania alla nostra rassegna

di velluto e panno caldo, i poveri abitini di cotone dai colori spenti e tristi. Ma il pezzo forte era la capanna. Ogni anno si rifaceva nuova di zecca ed era sempre più rifinita nei particolari. Il bue e l'asino erano distanziati dalla testolina santa del Gesù Bambino. La Madonna e San Giuseppe invece gli erano dappresso, con i volti assorti nel guardarlo in adorazione. I pastori assomigliavano ad alcuni parenti che avevamo nelle Marche. Trovandoci nel Trentino, chissà perché papà riusciva a tradurre la nostalgia per la sua terra nei visi dei compaesani lasciati da ragazzo. Infatti ad ognuno di loro assegnava gli stessi nomi: "Questo è Pieri, e questo Juvà. La venditrice di verdure con la cesta sul capo è Mariettina, la moglie di Pieri e questa con la gamba più corta è la sorella zitella di Juvà". Così tra un po' di Vangelo e i racconti romanzzati di papà sulla gente del suo paese natale finivo per

sommare il tutto credendo che Gesù Bambino fosse nato ad Altidona invece che a Betlemme. Intanto la stufa continuava a riscaldare l'unica stanza calda della casa, il minestrone si attaccava al fondo e mamma non la finiva più di brontolare per lo spreco della preziosa minestra serale. Gli unici tranquilli erano la nonna intenta a cucire i cappotti rivoltati della gente del paesino dove abitavamo anche perché comprarne di nuovi era roba da "signori". Mio fratello più piccolo nato da pochi mesi dormiva nella culletta beato sognando magari il caldo e dolce latte di mamma e il canto di una ninna nanna che lo cullasse. Ci voleva una buona settimana perché il presepe fosse pronto. Il risultato era fantastico!!! Muschio profumato e sassolini erano veri, raccolti durante le passeggiate in montagna, la neve era di soffice farina bianca e il laghetto delle papere di carta stagnola. Mio padre

ci riuniva davanti al Presepe con gli occhi che gli brillavano e con lui si recitavano le preghiere della sera per tutto il periodo natalizio. Nonna mi raccontava degli angeli e dei pastori addormentati. Della lana filata, del formaggio e pane che le buone donne portavano alla Madonna per nutrirla che doveva allattare il Bambinello. L'unico un po' defilato era San Giuseppe. Papà lo posizionava più vicino che poteva all'ingresso della capanna perché doveva fare la guardia. Erode cercava il piccolo Gesù per ucciderlo. Così nella mia fantasia immaginavo il mite san Giuseppe come un impavido guerriero pronto alla difesa della sua famiglia col suo lungo bastone in pugno mentre Erode incarnava quel male assoluto che una bimba di cinque anni potesse capire. All'arrivo dei Magi però sentivamo tutti un po' di tristezza... Avremmo smontato di lì a poco il bel Presepe ed avvolto nella carta da giornale ogni singolo pezzo cominciando dalle pecorelle ricoperte da batuffoli di fiocchi di lana per passare ai cammelli, alle galline sparse lungo le stradine, fino ad arrivare ad ogni singolo personaggio. Gesù Bambino, la Madonna e san Giuseppe avevano una scatola tutta per loro. Ne ero felice perché così potevano stare in pace tutto l'anno senza il pensiero del cattivo Erode che li andava cercando. Gli anni trascorrono in fretta ed ora sono io quella che in famiglia mantiene viva la tradizione del Presepe. Le statuine dei vari personaggi, le case, gli animali, la capanna... tutto è certamente più bello di quanto avessimo allora. L'effetto è lo stesso e la stessa nostalgia mi prende ogni Natale specialmente per la memoria di quelle mani sapienti di papà, l'odore della colla, il "profumo" del minestrone bruciacchiato, il calore della stufa a legna, il brontolare bonario di mamma, il capo chino della nonna sulla stoffa imbastita ma più di tutto quel pregare sommesso, calmo e sereno della sera che facevamo tutti insieme e che faceva sentire la nostra casa, come casa di Gesù. •

• DOPO NON SO QUANTO TEMPO E PERCHÈ L'HO SMESSO

Ho rifatto il presepe



Elisa Ciccalè

Sono passati molti anni dall'ultimo presepe che ho allestito in casa. Sarà che da bambini, io e i miei fratelli, trovavamo fare il presepe uno spasso. Decidere che forma dare alle montagne con la carta marrone, fare i contorsionisti per incastrarsi sotto il camino e appendere il cielo, scegliere le postazioni della donna con le galline rispetto al pastore con la pecora in spalla. E cosa non meno importante come fare delle uscite in campagna per cercare il muschio. Perché quello comprato non è la stessa cosa. Non so in quale Natale abbiamo smesso di farlo. Probabilmente dopo esser cresciuti, con due fratelli sposati che vivono le loro vite altrove e con la mamma che preferisce l'albero al presepe perché "almeno non fa lo sporco". Quest'anno però mi ci sono messa d'impegno e l'ho rifatto. Sempre sotto al camino. Sempre col muschio fresco. Sempre con le stesse statuine. Sempre facendo mille acrobazie per attaccare la carta stellata che proprio non vuole star su. Questa volta ad ammirarlo con me a lavoro terminato non c'erano i miei fratelli, ma i miei nipoti. Inutile dire che le pecorelle non sono più le stesse dopo l'incontro con loro. E che Maria ha preso il posto di Gesù, Giuseppe quello del bue e il bue sta fuori la stalla per essere ammirato meglio. I Re Magi sono già arrivati, qualcuno dorme sdraiato sull'erba, qualcuno sta vicino alla signora del pane. Insomma, tutti sono in fermento per la nascita di questo Bambino, tutti si muovono. Ed è proprio quello che volevo per il mio presepe. Questa dinamicità rappresenta un po' quella forza che noi tutti dovremmo avere dentro. Quel camminare lungo una strada lunga e tortuosa, quel dare, portare doni come fa ogni statuetta, come fanno i Magi. Quel meravigliarsi dei bambini per le piccole cose come le luci che cambiano colore ed illuminano anche le casine più lontane.



Capparuccia: il lavoro di Elisa per il Natale 2016

Inoltre, rispondere ad ogni loro domanda, porta a raccontare una storia. La storia di Maria e Giuseppe che hanno avuto un bambino in una mangiatoia e di quanti gli hanno fatto visita omaggiandoli con alcuni doni. Ma anche la storia di quando ero piccola, di come io e i miei fratelli (loro madre) ci divertivamo ad essere dei creatori di un mondo

che era nella nostra testa. Di come eravamo dei bravi architetti creativi. Di come sapevamo creare corsi d'acqua e strade. E se i racconti saranno piaciuti allora saprò che ho trasmesso una tradizione anche a loro, un piccolo pezzo di me che viaggia attraverso questo piccolo villaggio ospitato nel mio camino. •

di fissarne affascinata i paesaggi e i movimenti, creati da ciascuno in modo originale, usando mezzi e spazi possibili, dalla semplice boccia di vetro a mezze stanze di casa. Guardare il presepio per me ha sempre significato immergermi in modo realistico dentro il paesaggio e accanto alla gente di quel Vangelo che, un po' sornionamente, ho ascoltato tante volte la notte di Natale e nei giorni a seguire. Trasportare me stessa dentro quel tempo, quella storia, quei luoghi e chiedermi che cosa avrei provato, pensato, creduto se fossi veramente stata lì. Avrei veramente adorato quel Bambino come il Salvatore, il Messia, il Figlio di Dio? Sarei stata perplessa, così come mi succede oggi guardando storie e situazioni in cui altri ci riconoscono l'intervento divino? Oppure sarei arrivata tra i primi? Riconosco che per me non è sempre facile leggere i segni dei tempi mentre le cose accadono, perché, oltre ad uno sguardo attento, serve un cuore aperto e docile allo Spirito. Tre anni fa, poi, una mia cugina di Bari, in occasione dell'80esimo di mia madre ci regala un presepio con pezzi artigianali da comporre in un quadro o da scomporre dentro al presepio. Così da tre anni, anche a casa mia, a Natale, nasce un piccolo presepio, in un piccolo spazio, con una stella cometa nella cui coda c'è scritto "GRAZIE". •

Da tre anni anche da me un piccolo presepio



Graziella Mercuri

A casa mia non abbiamo mai fatto il presepio. *Questione di spazio? di tempo? di capacità? di pigrizia? La risposta è un po' sì, un po' no, a ciascuna di queste domande. Domande che poi diventano alibi validi per dire "mi dispiace ma non è possibile!". Il fatto di non fare il presepio in casa, non mi ha però impedito di ammirarli a casa di altre persone,*



Grottazzolina: il prefabbricato regalato a Graziella

• LA NATIVITÀ RICORDA CHE GESÙ DEVE ESSERE ACCOLTO OGNI GIORNO

Hanno trovato casa da me



Francesca
Gabellieri

Il termine presepe trova la sua culla natale nel latino *praesaepe, praesaepium*, composto di *prae*, ossia innanzi, e *saepes*, con il significato di chiuso, recinto. Pertanto il senso è di un luogo che ha di fronte un recinto, quindi una stalla, una greppia, una mangiatoia; un posto in cui si può trovare calore e riparo. Il presepe è la raffigurazione della nascita di Gesù che ha una lunga storia e tradizione e la cui fonte ispiratrice è la Sacra Scrittura.

Oggi riproduciamo la natività in svariati modi utilizzando materiali differenti (legno, metallo, plastica, ecc.), inserendo nel presepe personaggi del folclore e non (alcuni includono politici, calciatori, personaggi dello spettacolo, ecc.) e con diverse grandezze, inoltre, le *location* scelte sono disparate (atrio di casa, ingresso, salotto, cucina, ecc.). Eppure ne comprendiamo davvero il significato? Ci soffermiamo a pensare sul vero senso del presepe?

Personalmente prediligo rappresentare la nascita di Gesù in modo minimale, soltanto con il protagonista e i coprotagonisti, evitando il contorno, gli arricchimenti sfarzosi e le luci fluorescenti. Di conseguenza il mio presepe si compone di una mangiatoia, Maria, Giuseppe e l'attore principale, senza il quale nulla avrebbe senso: il "bambinello", ossia Gesù. Lo spazio predestinato per la rievocazione è la base dell'albero di Natale che si trova al centro della cucina-salotto, in altre parole nella stanza della casa dove si trascorre più tempo.

Il motivo del mio presepe "poverello" è che reputo rilevante non la forma, ma il contenuto. Inoltre, ogni anno, quando lo prendo dalla scatola per metterlo al suo

posto, mi ritornano alla mente le parole del Vangelo di Luca (2, 6-7): "Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio". Tali parole sottolineano che Maria e Giuseppe sono soli, senza aiuto da parte di nessuno, nonostante lo stato di gravidanza. Non c'è posto per loro. Pertanto, sebbene la mia sia una piccola rappresentazione della natività, nella mia casa loro hanno trovato riparo, perché per prima cosa hanno trovato spazio nel mio cuore e in quello della mia famiglia. E rivederli mi ricorda di fargli spazio oggi giorno. Perciò per me non conta il luogo, la grandezza, l'erba vera o quella finta, il fabbro, il contadino o la pecorella, che



Morrovalle: i bambini accolgono un bambino

sono molto belli e rappresentativi, ma che perdono di senso se non accogliamo Gesù dentro di noi,

se non gli facciamo posto nella nostra vita. •

Nella semplicità dona coraggio

Carlo Tomassini

Guardiamo le feste natalizie piene di luminarie e doni di Babbo Natale alle vetrine addobbate, con l'ansia dei regali, panettoni, con striscioni di auguri, con la frenesia dello shopping per la visibilità del festeggiare.

Gli anziani ricordano il cenone di magro alla vigilia, il ceppo al focolare in campagna, un presepe con le luci, la Messa di mezzanotte con "Tu scendi dalle stelle" in coro.

Comuni, associazioni, commercianti e autonomi espongono segnali con colori, luci e musiche presso l'abete addobbato da festoni multicolori. Il Presepe

parrocchiale mostra i pellegrini che vanno alla grotta di Betlemme.

Si vedono i pastori in cammino verso la grotta santa della nascita e invitano a guardare.

Vediamo che sono gli umili i primi a conoscere il mistero di Colui che abbassa i potenti ed innalza gli umili e che si presenta con il volto di un Bambino. Davanti al presepe natalizio non sono soddisfacenti i regali senza una speranza più grande di bontà, misericordia, rinnovamento, pace, gioia, accoglienza fraterna. La stella sopra alla capanna vince l'oscurità con la luminosità del Figlio di Dio fattosi Bambino, il neonato di Maria.

Per la gioia di questa nascita

non bastano le soddisfazioni dei prodotti commerciali. Sta nel presepe il Dio splendente di gloria eterna nello Spirito fattosi carne e natura umana. Non si impone, ma si propone alla nostra attenzione in una mangiatoia.

Qui aleggiavano gli angeli per annunciare a tutti la Pace, proprio in un mondo che oggi ha le guerre che portano odio, distruzione, sangue, con i bambini-soldato che talora finiscono uccisi. Altri ragazzi sono toccati dai tentacoli delle mafie.

Nel presepe si vedono le strade che conducono verso la grotta e la stella che rischiarava l'umanità. Di fronte alla grotta regnano la semplicità, l'umiltà, la povertà

• METTERE IL BAMBINELLO NEL PRESEPE È METTERE VITA NEL MONDO

Semplicemente luce

con solitari lavoratori, pastori e pecore. Al contrario oggi nei paesi il natale edonistico offre frastuono di cariche esplosive, di pubblicità sensazionali. I pastori, secondo il racconto di Luca evangelista, stavano a fare la guardia al loro gregge, e quando l'angelo si presenta a loro, sono avvolti dalla gloria divina. Essi ascoltano l'annuncio della grande gioia per la nascita del Salvatore. Ecco che i pastori meravigliati allo spettacolo del neonato, si mettono a lodare e glorificare il Signore per i prodigi che vedevano e lo raccontano agli altri.

Davanti al presepe ogni persona si sente amata, accolta e non pensa mai che sono i regali a risolvere i suoi problemi, ma tutto dipende dal cuore umile, attirato dal Bambino da cui promana la serenità che supera la forza delle ideologie e delle altre abitudini non cristiane.

Ha detto papa Francesco che il nostro stile di vita sta dentro una cultura dell'indifferenza che finisce non di rado per essere spietata, mentre il cristiano è chiamato alla compassione at-tinta ogni giorno dal pozzo della preghiera.

Il Neonato viene nella povertà e sorride a chi ha il cuore aperto. Egli sta vicino a tutti neonati di ogni paese, l'Emanuele, il Dio con noi, presente nella provvidenza, nei sacramenti, nel vangelo, nelle parole e nell'esempio fedele delle persone vicine.

Questo Natale è un tesoro nella semplicità del presepe che desta il coraggio di accogliere i prodigi divini. Si rallegrano Giuseppe, padre e Maria. E' questo il natale 2016 che fa vivere una realtà nuova in ogni anniversario.

L'essenzialità della grotta e della mangiatoia esprime il tesoro della fiducia del Bimbo che apre l'animo ad un rinnovamento interiore e comunitario. •

Giulia Girotti

Come ogni anno è arrivato il Natale e quando si avvicina il natale è immancabile nelle nostre famiglie la corsa agli addobbi. I centri commerciali ce ne danno una prova lampante ma anche noi non siamo da meno. Fuori dalle nostre case c'è un vera e propria sfida a chi fa l'albero più grande o più luminoso per far impallidire il buon vicinato. E l'interno non ha nulla da invidiare. Non mancano: ghirlande, festoni e luminarie persino i presepi diventati da competizione. La Natività: la scena più umile della storia diventa scenario di opulenza, falsi storici e di esibizione sui social network. Troppo spesso in questa gara ci dimentichiamo il perché lo facciamo.

Se celebrare il Natale ha un significato io quel significato lo rivivo pienamente nel presepe non solo

per la bella scena che rappresenta in sé, ma per il forte valore simbolico che gli attribuisco. È immancabile in casa anche solo una Natività che riesce a suscitare nella sua semplicità molteplici emozioni.

L'importanza del presepe sta nel ricordare che siamo noi stessi in quella stalla. Quando si ha il cuore che ama è impossibile non riconoscersi in quella scena: persino in quel bue e quell'asinello. Anche gli esseri più marginali divengono fondamentali per la sopravvivenza della Sacra Famiglia. Dovremmo pensare a loro quando ci sentiamo sbagliati, quando siamo emarginati e impotenti di fronte ad un mondo che sembra andare avanti senza di noi.

Siamo noi quei genitori, magari non perfetti, che hanno attraversato mille peripezie e che ogni giorno vivono prove più grandi di sé per dare ai propri figli quello che si pensa sia il meglio.

Dovremmo celebrare chi ci è vicino ogni giorno proprio come i re magi hanno fatto con Gesù, portando ciò che avevano di più prezioso all'essere più indifeso. Ma soprattutto dobbiamo essere quel bambino, che è sceso in una notte cupa per portare tanta luce. Ogni giorno dovremmo verificare se siamo stati la luce per qualcuno, non servono grandi gesti basta la presenza a volte. È proprio per questo che scelgo di fare il presepe perché vorrei che quella luce e quella serenità che Gesù bambino ha portato duemilasedici anni fa circa, potesse essere di nuovo sulla terra tramite le nostre azioni. Per cui quando a mezzanotte della vigilia metteremo il bambino in quella greppia non facciamolo in maniera meccanica ma riconosciamoci servi umili di Dio che con un piccolo presepe vogliono essere più vicini agli altri, e vogliono mettere realmente della luce nel mondo. •



Montappone: la fede "gattolica". A casa Frontoni anche i gatti accolgono il Redentore

Guardiamolo piccolo



Fermo, Seminario: dalla Colombia per il Natale 2016

“Tre anni prima della sua morte, decise di celebrare vicino al paese di Greccio, il ricordo della natività del bambino Gesù, con la maggior solennità possibile, per rinfocolarne la devozione. Ma, perché ciò non venisse ascritto a desiderio di novità, chiese ed ottenne prima il permesso del sommo Pontefice. Fece preparare una stalla, vi fece portare del fieno e fece condurre sul luogo un bove ed un asino. Si adunano i frati, accorre la popolazione; il bosco risuona di voci e quella venerabile notte diventa splendente di innumerevoli luci, solenne e sonora di laudi armoniose. L'uomo di Dio stava davanti alla mangiatoia, ricolmo di pietà, cosparso di lacrime, traboccante di gioia. Il santo sacrificio viene celebrato sopra la mangiatoia e Francesco, levita di Cristo, canta il santo Vangelo. Predica al popolo e parla della nascita del re povero e nel nominarlo, lo chiama, per tenerezza d'amore, il “ bimbo di Bethlehem ”. Un cavaliere, virtuoso e sincero, che aveva lasciato la milizia secolare e si era legato di grande familiarità all'uomo di Dio, il signor Giovanni di Greccio, affermò di aver veduto, dentro la mangiatoia, un bellissimo fanciullino addormentato, che il beato Francesco, stringendolo con ambedue le braccia, sembrava destare dal sonno”.
San Bonaventura, *Legenda Maior X, 7*

Con queste meravigliose espressioni San Bonaventura, biografo del Poverello d'Assisi, racconta la prima rappresentazione “plastica” della Nascita di Gesù, realizzata nel 1223 da Francesco nel piccolo paese di Greccio, nel Reatino. Significativo che anche Giotto abbia deciso di immortalare nella Basilica Superiore di Assisi questo episodio, nel ciclo di affreschi dedicati alle Storie del Santo. Un artista dalla sensibilità così profonda ha sicuramente scelto questo fatto non tanto con l'intento di sottolineare un aspetto innovativo o folkloristico, ma per evidenziare lo spirito contemplativo e l'amore che Francesco nutriva per il Cristo. Un Amore che riempie il cuore del santo nella notte di Natale e che lo fa trasalire di gioia vera e profonda. Chi gli è vicino non può rimanerne indifferente ed è conquistato dalla medesima Grazia, come accade a Ser Giovanni di Greccio. Nella Storia è sempre così: l'Uomo di Dio, come un faro sponde luce attorno a sé, una luce che sa colpire i cuori di tutti, provocando con una Testimonianza forte. Ecco perché penso che sia non solo positivo ma anche necessario mantenere l'antica tradizione del realizzare il Presepe in tutte le nostre case (magari con tutta la famiglia riunita, una volta tanto). È un buon modo di ri-

• *CAPRIOTTI: IL PRIMO PRESEPE È DI SANTA BRIGIDA*

Il primo presepe

Valerio Franconi*

Diciamolo subito. Se uno ascolta le conferenze del professor Giuseppe Capriotti può anche nutrire per un attimo il dubbio supremo: è l'iconografia che parla o è il relatore stesso? Bastano pochi istanti perché la magia si dissolva, ed è soprattutto la competenza del relatore che scarta inevitabilmente dalla raffigurazione. Il gusto del particolare e l'oggettività dell'opera d'arte sono tutt'uno con la capacità stessa di raccontare, tanto che uno può pensare che il vedere le cose conta più delle cose medesime.

...

Il presepe non proviene da Francesco d'Assisi, ma da Brigida di Svezia. Anche se la tradizione parla di una prima rappresentazione a Greccio.

È come se il relatore parlasse con se stesso e con l'opera d'arte che ha davanti, in un tempo non lineare. L'argomento è sempre mediato dagli occhi e da ciò deriva quella ferma nitidezza dei profili che diviene una qualità specifica della struttura narrativa di Giuseppe Capriotti. È accaduto così su un ideale argomento dal titolo espressivo: Tre santi e l'iconografia del Natale. La pittura si anima, si fa racconto, interrogazione, in un variare di opere d'arte che divengono lo specifico di tre diverse interpretazioni del Natale. Se quello di Francesco di Assisi è il Natale dell'Eucaristia e della pace - rappresentato a Greccio con il bue, l'asino e il fieno - quello di suor Battista da Varano è il Natale del suo sentimento materno, ma anche il Natale dell'Eucaristia. Vi

si contrappone quello di Brigida di Svezia, completamente diverso perché tutto centrato sulla curiosità del momento della nascita, proprio ciò che manca nei vangeli. Francesco pensa a una Betlemme di pace e a tutti i popoli che sarebbero andati a nutrirsi di quel fieno posto nella mangiatoia. Cristina di Svezia è invece curiosa di sapere come è stato il momento del parto e la Vergine le dice che il Bambino è nato “in un battibaleno”, senza dolore.

Questa visione del Natale si sposa a sua volta con il Bambinello ligneo di suor Battista da Varano, un buon auspicio per le donne che andavano a sposarsi, un simulacro di sostituzione per le monache, segno di una maternità che non ci sarebbe mai stata. Sulla scia dell'arte il presepe comincia a vivere come immenso spettacolo popolato di storie e di immagini evocate con straordinaria acutezza da uno studioso - docente nell'università di Macerata - che non ama le teorizzazioni, anche se non le ignora. Chiavi iconografiche e riferimenti alle fonti supportano di volta in volta le sue affermazioni, mentre il presepe si fa emozione, immagine, esattezza di particolari. Nella voce che anima questa grande affabulazione la natività si trasfigura attraverso i secoli, diventando memoria, prospettiva, significato, fino a raggiungere una dimensione di corallità e una conclusione inaspettata: il presepe non proviene da Francesco d'Assisi, ma da Brigida di Svezia. Anche se la tradizione parla di una prima rappresentazione a Greccio, in Umbria, Francesco non ha affatto inventato il presepe. Non c'erano statuine nella rappresentazione di Greccio, ma soltanto una greppia con il fieno, un bue vero e un asino vero. Ancora una volta la cosa più sorprendente in Giuseppe Capriotti è la costruzione del fatto: l'attualità è raccontata perché veduta. Un modo di creare

IDA DI SVEZIA

de



Il professor Giuseppe Capriotti durante una conferenza nel Palazzo dei Priori di Visso

verità con le immagini che comunque non smentisce la nostra più intima convinzione. La magia e il mistero della natività, la sua semplice eppure vasta iconografia tramanda ancora oggi il Natale di Francesco: una chiesa povera, rivoluzionaria, propugnatrice di pace e in armonia con la natura. È la concezione della spiritualità religiosa rinverdata da papa Francesco, capace di parlare a chi ha il dono della fede e a chi persegue il laico dubbio. Ai cristiani e ai seguaci di un altro credo. Ai desiderosi di verità e ai cercatori di speranza.

I presepi di Giuseppe Capriotti ci raccontano anche questo. Una storia antica, figlia di un percorso complesso e forse mai giunto a compimento. •

* collaboratore de L'Appennino Camerte

• LA DEVOZIONE PER LA MADONNA DELLA CONCEZIONE

Visso: nostalgia e futuro

Valerio Franconi

C'è una fede antica di più secoli, potente, inestinguibile, suggestiva: è la devozione per la Madonna della Concezione. Ed è il culto per un'immagine remota che ha saputo, nella sua felice e memorabile storia, trovare ogni anno la sua modernità. Stare in alto nel paesaggio visvano, unire sui confini della preghiera, affratellare sui valori condivisi, accomunare nella degustazione di un cioccolato caldo al termine della messa. È questa la forma che sentiamo nostra, la maniera che anima anche le foto che avete sotto gli occhi. L'accorrere al suo cospetto per la ricorrenza dell'Immacolata Concezione è la sua cifra, come lo è stata sempre negli anni di storia che ha alle sue spalle: la forza dell'attrazione, lo scandirsi della visione, la muta pronuncia dello sguardo e dell'emozione. Questo culto ha sempre posseduto la caratteristica di suscitare il tremore dell'istante di fede che appare al nostro occhio, per fermarlo di primo mattino quel tanto che lo salva. È lo stesso transito della Madonna che sembra chiamarci in causa, per essere stata traghettata dai vigili del fuoco e scampata all'abisso distruttivo del terremoto. I fedeli diventano questa volta passanti degli occhi, pellegrini più attenti che colgono il dono dell'occasione. Appartengono a quella stirpe di credenti discreti e ferventi che gettano reti invisibili a catturare luoghi in cui si riconosce il fulgore della fede, la sua luce tranquilla, la sua inalterata estensione che si scompone appena raggiunta: un inesausto impegno per essere là, prima che il prodigio della festa sparisca. I vissani che sono tornati oggi dalle località lungo la costa guardano la statua della Vergine che è rivolta verso di loro: fanno il segno della croce, compiono gesti devozionali antichi, pregano tutti insieme con le lacrime agli occhi. Cosa potranno proteggere e sacralizzare ancora gli sguardi pietosi e pacati della Madonna della Concezione? Eppure quella benedizione, resa nuova dalla grande tenda che ci ospita, non annulla, forse, il dolore delle recenti distruzioni, ma sicuramente insegue

e consolida un legame che non passa e un futuro che si vorrebbe progettare; realizza insomma un legame dei tanti frammenti di un universo che è esploso con il terremoto. Fa un certo effetto vedere questa periferia di Visso, un tempo vuota e silenziosa - abitata solo dai vigili del fuoco e dai volontari della protezione civile - frequentata di nuovo. Si stanno forse disturbando le ombre e i fantasmi del passato o non si sta invece attuando un inizio di rinascita attraverso gli abbracci, le voci, i canti, le chitarre di Enrico, Beatrice, Tonino e le parole di don Gilberto? Oggi, giovedì 8 dicembre, i pochi abitanti rimasti e quelli sparsi nei tanti luoghi di accoglienza tentano ancora di conoscersi e riconoscersi. Il paese colpito dal terremoto sembra non volersi rassegnare alla sua sorte. Manda segnali, consegna memorie. Un tuffo nel mare del tempo, a capofitto per alcuni secoli fino a scoprire la tela settecentesca che in tempi recenti era ancora sull'altare barocco con le figure della Madonna e dell'immacolatezza: *Ortus conclusus, fons signatus, turris davidica, pulchra ut luna, electa ut sol*. Ovvero: Maria è come un orto chiuso, una fonte, una torre, bella come la luna, eletta come il sole, gli stessi simboli che oggi sono rappresentati dalla bella statua donata dalla famiglia Cherubini nel secolo scorso. La città ferita, le case distrutte e quelle danneggiate, la chiesa della Concezione pressoché intatta, le rovine che la circondano, nonché la stessa immagine della Madonna sotto la tenda, la degustazione del cioccolato e dei dolci non alimentano solo antiche tradizioni, ma anche lacrime, speranze, sogni dell'oggi. Sono in qualche modo un *revenant* che torna, inquieta, interroga, incalza le persone che si avvicinano alla Madonna e afferma il desiderio di presenza e di centralità di un'immagine recuperata alla memoria. L'ansia, il panico, il silenzio assoluto, il borbottare cupo e spaurito del terremoto si trasformano in suoni di festa e manifestazioni di speranza. Intorno ai dolci e al cioccolato caldo della tradizione, preparati con dovizia dai soldati del sesto reggimento logistico e supporti generali di Budrio si confondono voci, richia-

mi, scoppi di commozione. La statua recuperata riflette e porta dentro di sé il paese perduto. Visso nostalgica guarda il passato perché vuole un presente e un futuro autentico. La casa perduta verrà riguadagnata nella nuova, come casa della memoria. Non si perde mai una casa se non si vuole perderla. Non avremo mai una casa se non sapremo riconoscerla nella nuova. La casa del sole e della neve. La casa dell'infanzia e del mito. La casa dei boschi e dei prati. La casa da cui partivano i nostri avi per alla campagna romana. La casa da cui partivano i figli per raggiungere i padri. E le case svaniscono. Svaniscono le tante campane delle chiese distrutte. Ma una campana ancora suona, un'antica chiesa è pronta ad accoglierti. È la chiesa della Madonna della Concezione che diventerà la tua casa se diventa il luogo dell'incontro di una nuova identità civile, storica e religiosa che non smarrisce la precedente. •

Gli abitanti dei comuni terremotati dell'alto Nera ringraziano con viva e commossa riconoscenza i militari del 6° reggimento logistico che con grande professionalità e cura amorevole preparano per i senza tetto e per tutti i terremotati che tornano sporadicamente nel loro paese, pasti degni di un albergo a cinque stelle. Con gli stessi sentimenti di gratitudine ringraziano i militari del 5° reggimento alpini e tutte le forze dell'ordine - carabinieri, polizia, corpo forestale dello Stato, vigili urbani - che di giorno e di notte, senza interruzione, vigilano sulle loro cose più care. Infine, ma non per ultimo, rivolgono il loro pensiero riconoscente ai vigili del fuoco e ai volontari della protezione civile e della croce rossa che da sempre, anche con rischio della vita, sono i loro angeli custodi. Di tutti conservano nel loro cuore ammirazione e apprezzamento per la disponibilità al sacrificio, l'umanità, la solidarietà, il senso del dovere, profusi in silenzio e con autentico spirito di servizio. Sono cose che non si dimenticano. Grazie.



• AUGURI A PAPA FRANCESCO PER I SUOI OTTANTA ANNI

La gioia più bella del Natale è interiore

M. Michela Nicolais

Udienza festosa e costellata dagli auguri per il suo prossimo compleanno, quella che si è svolta oggi in Aula Paolo VI con la partecipazione di circa 6mila persone. A fare gli auguri a Papa Francesco per il suo prossimo 80° compleanno sono stati gli speaker, i fedeli e una signora che gli ha donato una torta. Francesco, con autoironia, ha ringraziato tutti aggiungendo un proverbio della sua terra: "Fare gli auguri in anticipo porta jella!". Al centro della catechesi, un brano di Isaia che inizia "con l'invito a Gerusalemme perché si svegli, si scuota di dosso polvere e catene e indossi le vesti più belle, perché il Signore è venuto a liberare il suo popolo". "Dio non ha abbandonato il suo popolo e non si è lasciato sconfiggere dal male, perché è fedele, e la sua grazia è più grande del peccato", esordisce Francesco. "Questo dobbiamo impararlo, perché noi siamo testardi", prosegue a braccio, come in gran parte della catechesi. "Chi è più grande, Dio o il peccato?", chiede instaurando un dialogo botta e risposta con i fedeli. "Dio", la prima risposta, la stessa delle domande successive: "Ne siete convinti? Dio? E chi vince alla fine, Dio o il peccato? Dio è capace di vincere il peccato più grosso, anche il più vergognoso?". Poi l'ultima domanda, la più difficile: "Questa domanda non è facile", ammette il Papa introducendola: "Vediamo se c'è qualche teologa o teologo tra voi.

Con che arma vince Dio il peccato?". "L'amore", la risposta corale. "Dio vince il peccato, questo vuol dire che Dio regna", il commento di Francesco.

"Dio si hina sull'umanità per offrire misericordia e liberare l'uomo da ciò che sfigura in lui l'immagine bella di Dio, perché quando siamo nel peccato l'immagine è sfigurata". Nel ricordarlo, il Papa si trattiene ancora a braccio sul mistero del Natale ormai imminente. "La gioia più bella del Natale è quella interiore", le sue parole:

"Il Signore ha cancellato i nostri peccati, mi ha perdonato, ha avuto misericordia di me, è venuto a salvarmi. Questa è la gioia del Natale".

"Quanto è brutto quando troviamo un cristiano che ha perso la speranza!", esclama sempre fuori testo Francesco, deplorando l'atteggiamento di chi dice "è tutto finito per me", di chi "non è capace di guardare a un orizzonte di speranza e vede davanti a sé soltanto un muro. Ma Dio è capace di distruggere questo muro col perdono". "La speranza nasce quando vediamo Dio nel presepe, che nasce a Betlemme", prosegue ricordando che a Natale "bisogna aprire il cuore: il Natale è il giorno per aprire il cuore a tanta piccolezza e a tanta meraviglia. È la meraviglia di Natale, a cui ci stiamo preparando in questo tempo di Avvento. È la sorpresa di un Dio bambino, di un Dio povero, di un Dio debole, di un Dio che abbandona la sua grandezza per farsi vicino a ognuno di noi".

"Quando tutto sembra finito,

quando, di fronte a tante realtà negative, la fede si fa faticosa e viene la tentazione di dire che niente ha più senso, ecco invece la bella notizia portata da quei piedi veloci: Dio sta venendo a realizzare qualcosa di nuovo, a instaurare un regno di pace; Dio ha 'snudato il suo braccio' e viene a portare libertà e consolazione". "Il male non trionferà per sempre, c'è una fine al dolore. La disperazione è vinta". "Siamo chiamati a diventare uomini e donne di speranza", l'invito del Papa.

"Grazie a tutti per gli auguri del mio prossimo compleanno". Così Francesco si congeda da un'udienza piena di calore, caratterizzata dagli auguri dei fedeli e dagli abbracci. Durante i saluti ai fedeli di lingua italiana che come di consueto concludono l'appuntamento del mercoledì, il

Papa scherza sul suo prossimo traguardo: "Vi dirò una cosa che magari vi farà ridere", prosegue dimostrando una buona dose di autoironia: "Nella mia terra fare gli auguri in anticipo porta jella! E chi fa gli auguri in anticipo è uno iettatore".

Durante i saluti nelle altre lingue, sia lo speaker spagnolo che quello portoghese gli avevano fatto esplicitamente gli auguri per il suo ottantesimo compleanno, che il Papa festeggerà sabato prossimo, 17 dicembre, con la Messa che celebrerà alle otto nella Cappella Paolina con i cardinali presenti a Roma. Poi una giornata di lavoro normale, con un fitto calendario di udienze. Intanto oggi, in Aula Paolo VI, tra i 6emila fedeli presenti si è fatta avanti una signora che gli ha regalato una torta con "80" scritto sopra. •



Papa Francesco: 80 anni e non sentirli

• FERMO: IN SEMINARIO NON SOLO STUDIO E PREGHIERA, MA ANCHE SPORT E AGONISMO

Chierici in campo

I Seminaristi di Fermo

Si è svolto nel pomeriggio di giovedì 14 dicembre a Fermo il torneo di calcetto che ha visto protagonisti gli studenti dell'Istituto Teologico Marchigiano di Fermo, in particolare i ragazzi del Seminario Arcivescovile di Fermo, quelli dei seminari missionari Redemptoris Mater di Macerata e Ascoli Piceno e i membri della comunità "Il Mandorlo". Prima dell'incontro sul campo da gioco, tutti i partecipanti hanno pregato l'ora media nella Cappella del seminario di Fermo insieme al rettore Don Nicola Del Gobbo. Quindi, in un bel clima di fraternità, hanno pranzato in refettorio. Alle 14.30 è iniziata la sfida. Sul campo all'interno del seminario si sono fronteggiate tre squadre capitanate da Michele Gradozzi del seminario di Fermo, Fabio Trobbiani della comunità "Il Man-

dorlo" e Pietro Basenghi del seminario missionario Redemptoris Mater di Macerata. Ogni capitano ha scelto a turno un giocatore ed è stato bello constatare che le squadre risultavano composte da studenti di provenienza diversa. Ogni partita è durata 30 minuti, con due tempi da 15 ognuno. La prima è rimasta equilibrata fino alla metà del secondo tempo, quando i fratelli Luzi del seminario Redemptoris Mater di Macerata e Fabio Trobbiani della comunità "Il Mandorlo" hanno preso sulle spalle la propria squadra rimontando lo svantaggio di 2 a 1, approfittando del calo fisico degli avversari. Da segnalare la rete del momentaneo 1 a 1 firmata da Gradozzi, che con una prodezza balistica da centrocampo, ha gonfiato la rete difesa dal confratello Capriotti, rimasto colpevolmente fuori dai pali. Combattuto anche il secondo match, nel quale la squadra di



Fermo: sport in Seminario

Basenghi è riuscita a imporsi per 4 a 3 sulla perdente della prima gara, in evidente mancanza di ossigeno. Da segnalare la sontuosa prestazione del murciano José Fernandez Romera del Redemptoris Mater di Macerata, che ha messo a segno una tripletta. Nella finale la squadra di Basenghi si è imposta su quella di Trobbiani per 5 a 1. Risultato ingeneroso visto che a 10 minuti dalla fine le squa-

dre erano ancora sull'1-1. Il gol del momentaneo pareggio è stato realizzato da un rapace Capriotti, che si è riscattato dall'errore precedente. Infatti con un movimento alla Pippo Inzaghi, è riuscito a intercettare un preciso assist del capitano Trobbiani e perforare la rete. Ma purtroppo per loro, l'elevatissimo tasso tecnico degli avversari alla lunga ha avuto la meglio.

Da segnalare la prestazione maiuscola del reatino Pietro Basenghi del Redemptoris Mater di Macerata che, dall'alto della sua esperienza, ha preso per mano la squadra e l'ha portata alla vittoria segnando anche una doppietta. Il torneo si è concluso con una abbondante merenda. Al di là del risultato, e della scherzosa cronaca delle partite, è stato davvero bello toccare con mano lo spirito di fratellanza e di amicizia che lega studenti provenienti da istituti diversi. •

» 10 scoprire il senso vero del Natale, che rischia costantemente di perdersi in mezzo ad un mondo di cartapesta. Il mondo infatti in questi giorni propone solo un volgare consumismo - il problema dei regali e dei cenoni - ed uno sfavillare di luci elettriche che però non illuminano dentro. Il Signore Gesù non chiede altro che nascere nel nostro Cuore, riscaldarlo, confortarlo, guarirlo, darci la Sua Pace che sorpassa ogni desiderio umano. Lasciamolo lavorare in noi durante questo Tempo di Grazia, non disperdiamoci in mille futilità... Guardiamolo piccolo ed indifeso nei nostri piccoli Presepi, Lui Signore della Storia e del Tempo. Guardiamo alla Madre che Lo contempla senza parlare; guardiamo ai

pastori ed agli Angeli che cantano esultanti le Lodi di Dio; guardiamo ai Magi, uomini Saggi e Sapienti che Lo riconoscono come il Senso

ed il Fine di tutta la Creazione. E ripensiamo a quell'Uomo di Assisi che, quella Benedetta Notte nel 1223, Lo vide addormentato fra la

paglia e Lo prese in braccio... •

Francesco Capriotti



Fermo, Seminario: tante natività per tanti spazi

• "TOMMASO", UN FALEGNAME CHE SCOLPISCE IN UN PEZZO DI LEGNO GESÙ BAMBINO

Il Bambino del gomito



Adolfo Leoni

Tommaso non amava lasciare la bottega e il borgo di collina. C'erano state però giornate talmente strambe, a fine ottobre e ai primi di novembre (neve, forti venti, mareggiate e sole quasi estivo), che la curiosità l'aveva spinto lungo la costa. Aveva passeggiato a lungo tra Pedaso e Porto San Giorgio, in riva al mare, evitando i detriti portati dalle acque. Passeggiato, pensato e sognato. Lui era così: introverso, riflessivo, malinconico, tradizionale, conservatore. E molto anarchico. Molto. Possedeva un fiocco nero: una specie di cravatta, che indossava quando sapeva di incrociare le processioni religiose. Anche se, c'è da dire, che ormai se ne facevano ben poche, di processioni. Difficile mettergli la museruola. Non alto, tarchiato, non troppi capelli, viso largo, aveva le mani d'oro e l'intelligenza acuta. Avrebbe potuto fare ogni tipo di mestiere, di professione. Ogni tipo di carriera. Quindi soldi. Quindi successo. Invece, aveva scelto l'arte del falegname, meglio: del restauratore. E proprio in un momento in cui gli oggetti si producevano in serie, industriali, tutti eguali, da consumare in fretta e buttare con altrettanta fretta. Economicamente una pessima scelta... Poco male: lui era per la concretezza, per la fatica fisica, per la parsimonia. E per il lavoro: quello vero, quello che esce dalle mani delle persone, ripeteva. Forse anche per questo non aveva formato una famiglia. Viveva con l'anzianissima madre. Un giorno, da giovane studente - non che ora fosse vecchio -, s'era visto riflesso in una vetrina del corso: passo rapido, quasi fuggente, una mezza corsa. Guardandosi, s'era chiesto dove cavolo - non disse esattamente "cavolo" - stesse andando con quella furia, dove stesse dirigendo la sua vita, cosa potesse realizzare di sé. E proprio in quell'attimo la scelta fu conseguente: Artigiano. La sua bottega profumava di colla, olio ed essenze varie. Quel giorno al mare, rifletteva sui significati. Natale si stava avvicinando con tutti i suoi orpelli: luci false, acquisti falsi, vendite false, messaggi



A Natale si attende di mettere la statua di Gesù bambino nella mangiatoia

a iosa su WhatsApp. Falsi anch'essi, perché deteriorati e al netto di calore umano. Senza fisicità, cioè, e senza più alcun abbraccio. Auguri di che? Buon Natale di che? Maiuscole di che? Gesù, Betlemme, la Chiesa, i pastori... ma va là. Storie da mocciosi cui neppure i mocciosi credevano più. Poi c'erano certi preti... i soldi, il potere... Lasciamo perdere... Meglio tenerli alla larga. Diffidare, per proteggersi. D'altronde i preti ebrei, pur sempre preti, avevano messo in croce Cristo. Questo, Tommaso lo ricordava bene dalle sue letture: i preti avevano fomentato la folla chiedendo libero Barabba: perché Gesù li aveva messi in un angolo, li aveva sputtanati. Sputtanati quasi quasi come Francesco (primo) e Francesco (secondo), l'attuale. Quel tronchetto era strano. Sembrava un gomito. Un grosso gomito di un grosso braccio umano. Si fermò a rimiarlo. Il "gomito" era spiaggiato chissà da dove. Chissà da quale terra, da quale pianta, da quali storie. Tommaso si abbassò e lo prese in mano. Tolsse la prima patina biancastra: quella specie di lanuggine un po' vischiosa. Il mare era azzurro. Il legno asciutto: né secco né marcio. Era giusto. Giusto per cosa, Tommaso non lo sapeva. Ma lo sentiva giusto. Lo rivoltò più volte. Lo staccò più lontano dalla vista, lo riportò più vicino agli occhi. Lo soppesò a ripetizione, neppure fosse oro. Alla fine lo mise

nello zainetto e se ne andò di corsa. Gli urgeva tornare al laboratorio. Di quello strano gomito si ricordò durante il pranzo della Vigilia di Natale. Sedeva da solo, sua madre aveva già mangiato. In tavola c'erano spaghetti al tonno e pesce per secondo. Nel bicchiere un ottimo bianco passerina. Il gomito gli venne in mente - strana associazione di idee - perché, tornando a casa, aveva visto un presepe ancora in fieri. Lo stavano allestendo i chierichetti guidati dal parroco. Ancora un prete... Aveva sbirciato passando oltre senza salutare alcuno. Tommaso non aveva messo addoppi, forse più tardi avrebbe attaccato la presa dell'alberello cinese acquistato per la madre. Tanto c'era la televisione e le sue feste indotte e garantite. Il pomeriggio del 24 staccò il cellulare ma non fece la consueta pennichella pomeridiana. Sentiva un'ansia. Un rimescolio dentro. Un rovello, quasi una macinare. Eppure, non aveva mangiato troppo, e il pesce è leggero... Quel pezzo di legno buttato chissà dove nella sua bottega era come se lo stesse chiamando. E involontariamente rispose. Prese le chiavi ed uscì. Colto come da un fremito incontrollato buttò all'aria seghe, tavole, pialle, spalliere di letti, cornici dorate. Alla fine: eccolo. Lo ritrovò in un incavo del muro, quasi dritto. Gli venne da sorridere. Tutto 'sto casino per un... pezzaccio di legno inutile. Inutile? Lo trasse via, lo spolverò, lo capovolsse e ricapovolsse, come a cercare una posizione. Quella giusta. Lo mise nella morsa... e lo fece dolcemente. Non lo

strinse troppo. Anche lo scalpello non fece male. Anche la pialla non irritò, anche il coltellino non incise a fondo. Più lavorava e più voleva farlo. La materia si plasmava quasi da sola. Più incideva e più scaturiva una forma. Una forma umana. Un bambino. Nudo. Gaio. Felice. Un neonato. Quando guardò fuori era notte piena. Avvertì le campane. Suonavano la notte santa. Si scrollò di dosso la polvere, indossò il vecchio loden verde marcio. Era un cappotto largo, tanto largo da ospitare un bambino, come a proteggerlo, riscaldarlo, tenerlo... vicino al cuore. Ripassò davanti al presepe che prima era in costruzione. Lo avevano terminato. Si fermò. C'erano tutti i protagonisti: il bue, l'asinello, Maria, Giuseppe, i pastori. Mancava il neonato. L'avrebbero messo in gran pompa dopo la mezzanotte. Si poteva far un dispetto al prete.

...

Quel pezzo di legno buttato chissà dove nella sua bottega era come se lo stesse chiamando. E rispose.

Cautamente, tolse da dentro il loden il Bambino del gomito. Si guardò in giro: nessuno. Lo depose nella mangiatoia. Lo sistemò cercandogli la posizione più comoda, spostando un po' più a destra un po' più a sinistra, come fosse un bambino... vero. Lo coprì pure con un panno che s'era portato appresso... per ripararlo dal freddo. Lo fece con rispetto. E con due lacrime che, porca miseria - non disse miseria -, non riusciva a trattenere. Gliel'aveva fatta ai preti, ancora una volta. Ma stavolta era felice. Felice sul serio. Non tornò alla solitudine di casa. Dalla chiesa del monastero giunsero echi di angeli. Le monache cantavano: voci di giovani. Il profumo d'incenso gli ricordò l'infanzia. Gli ricordò... l'attesa. Salì le scalette, aprì il portone. Una folla. Entrò. Sull'altare qualcuno gli sorrise. Assomigliava a un bambino. Il Bambino del gomito. •

• IL NATALE NELLE PRIME RAPPRESENTAZIONI ARTISTICHE: SIMBOLI E ALLEGORIE

La Natività suggerita da un brano di Isaia

Le prime espressioni dell'arte cristiana non furono illustrative, ma piuttosto simboliche ed allegoriche.

Le decorazioni catacombali non riproducessero scene evangeliche, ma ricevettero figurazioni allusive, come quella del Buon Pastore, quella della vigna, quella del banchetto eucaristico.

Dall'Antico Testamento vennero evocate le figure di Mosè, che fa scaturire l'acqua dalla roccia, di Giona risputato dalla balena, di Daniele nella fossa dei leoni e di altri personaggi simili.

Dal Nuovo Testamento furono derivate le scene della moltiplicazione dei pani e quella della resurrezione di Lazzaro, sempre con intento allusivo e mistico.

Sulle lapidi e sugli intonachi catacombali fiorì la nuova simbologia cristiana, col pesce, la colomba, l'agnello, la palma, l'ancora e la lucerna. Perciò fa meraviglia scoprire, nelle Catacombe di San Sebastiano, una figurazione natalizia, dove il Bambino, dentro un cassone di legno, viene adorato da due animali.

Più che la scena della Natività derivata dal testo di San Luca (vi mancano, infatti, la Vergine, San Giuseppe, gli Angeli e i pasto-

ri), quella pittura si riferisce alla profezia d'Isaia:

«Il bue conosce il suo padrone; e l'asino la mangiatoia del suo Signore». A rigore, non si tratta dunque di una vera e propria Natività, ma d'un riferimento scritturale, simile a quello dello stesso Isaia, che indica una stella sulla testa di una immagine femminile, alludente alla Vergine da lui profetata.

Anche quando, dopo l'Editto di Costantino, i cristiani poterono uscire dalle Catacombe e dar mano alle loro basiliche, il testo delle decorazioni, prevalentemente pittoriche, non fu quello degli Evangelisti. I cosiddetti «cattini absidali» ricevettero complicate e potenti figurazioni, ispirate al testo dell'Apocalisse.

Solo più tardi, dopo il Concilio di Efeso, nel quale fu proclamato il dogma della divina maternità di Maria, anche la Natività divenne tema di arte e si ebbero le prime raffigurazioni sceniche, coi vari personaggi, ricavati dalla narrazione di San Luca e, ancor più, dai racconti apocrifi, fioriti attorno alla Madonna e all'infanzia di Gesù.

Il tema era nuovo, ma non è detto che ugualmente nuovo dovesse necessariamente essere lo stile

dell'arte.

I primi artisti cristiani, se vivevano nei primi secoli della Redenzione, non vivevano però nei primi secoli dell'arte. Avevano alle loro spalle la grande tradizione dell'arte greco-romana, sulla quale innestarono la loro iconografia.



Costantinopoli, formella con natività, avorio, 1110 ca

Già nelle Catacombe, la pittura compendiata e quasi impressionistica ricordava la decorazione floreale e mitologica della casa romana, e i primi sarcofagi cristiani, dal lato stilistico, non differivano molto da quelli dell'epoca imperiale.

Evidentemente, i committenti cristiani si rivolsero, in un primo momento, ai laboratori d'arte

pagana, dove già si lavorava magistralmente di scalpello ed ancor più di trapano.

Per comporre la nuova scena della Natività, i primi artisti cristiani avevano a disposizione, se non proprio modelli pagani, per lo meno tipi che si potevano prestare, con varianti, alla parte richiesta dalla nuova iconografia. Scelsero così un bel putto fasciato, quasi staccandolo dal petto della Mater Matuta e lo posero in un cassoncino, rappresentante la mangiatoia.

Per la figura della Madonna, scelsero una specie di Giunone, adagiata sul fianco, ravvolta nel manto e con la testa velata. San Giuseppe, pater familias, venne rappresentato nella figura d'un vecchio senatore, dalla barba lunga, rivestito con una specie di ampia toga raccolta sul braccio.

Nei laboratori di scultura non mancavano naturalmente figure alate di vittorie e fra quelle fu scelto l'Angelo del Signore. Quanto ai pastori, non ne mancavano davvero, specialmente nell'arte alessandrina, piena d'idillico naturalismo.

Non restava che montare la scena, secondo un chiaro schema compositivo. Nel mezzo,



Pisa, Niccolò Pisano, pergamo



Firenze, cupola del battistero

» 15 distesa, in diagonale, la giunonica Madonna. Sopra di essa, il Bambino fasciato e posto nella mangiatoia. Da un lato, seduto e pensieroso, quasi assorto, San Giuseppe. Dall'altra parte, l'Angelo che appare ai pastori. Naturalmente, in virtù della predizione d'Isaia, a ridosso del Bambino, spuntavano i musi degli animali adoranti, mentre, a causa dei racconti apocrifi, in basso, apparivano le due levatrici intente al bagno del Neonato.

Questo fu lo schema delle prime Natività, che col tempo presentarono, sempre più nettamente, la divisione delle due scene. Da una parte, in alto, sopra la figura trasversale della Madonna, la scena del Bambino nella mangiatoia, adorato dal bue e dall'asino. Dall'altra, in basso, la scena del Bambino, curato da Zelomi e Salome. Due scene, che soltanto un grande artista, passato il Mille, riuscì a fondere in un'unica, mirabile composizione. Niccolò

Pisano, nel pergamo del Battistero di Pisa, rappresentò, in un pannello, la Natività, con perfetta coerenza plastica. La Madonna, sovranamente placida, conserva ancora, anzi riprende, il carattere giunonico della matrona romana, mentre le levatrici sembrano le ancelle d'una casa patrizia. I pastori, che accorrono alla grotta, invitati dall'Angelo, portano il loro tributo, con atteggiamenti di devota sottomissione.

E dopo il Pisano, la scena della Natività accentua sempre di più il suo carattere d'intima festività e di devota esultanza, pur nella composta severità di un rinnovato classicismo.

La scena, in seguito, assumerà un tono più idillico e un più realistico accento, quando si diffonderà, nella devozione e nell'arte, il popolare fervore del francescanesimo, che dominerà, straordinariamente fecondo, tutto il Trecento. •

Piero Bargellini

IL PRESEPE DI SAN FRANCESCO

Presepe significa «dinanzi al chiuso», «dinanzi al recinto». E il recinto, anticamente, serviva a raccogliere le bestie. Valeva, dunque, per «stazzo» e, in senso più largo, per «stalla». Dinanzi alla stalla, dov'era nato Gesù, s'accese una particolare devozione, specialmente dopo che Sant'Elena, madre dell'Imperatore Costantino, costruì a Bet-

lemme, sopra la grotta indicata dalla tradizione per quella della Natività, una grande Basilica. La devozione betlemmita doveva avere quasi immediatamente riscontro a Roma. Perciò non fa meraviglia sapere come la prima grande Basilica romana dedicata alla Madonna (quella che oggi è universalmente nota col nome di Santa Maria Maggiore), venisse chiamata, fin dal VI secolo, Sancta

Maria ad Praesepe, a causa d'una cappella, fatta costruire, verso il 435, dal Papa Sisto III, e dove si custodivano le assicelle della mangiatoia, dentro la quale, secondo una incerta tradizione, sarebbe stato posto Gesù. Molto probabilmente, la vera mangiatoia doveva consistere in una specie di trogolo scavato nella roccia e non si sa su quale fondamento storico si credesse

che quelle assicelle avessero appartenuto alla rustica culla di Gesù.

Due secoli dopo, al tempo di Papa Teodoro, quella cappella veniva descritta come un oratorio distinto dalla Basilica. Non si trattava dunque d'un vero e proprio Presepe, ma di un piccolo santuario, per la conservazione di reliquie portate da Betlemme. Un altro Praesepe Sanctae Ma-

riae sorse, più tardi, anche presso la Basilica di San Pietro. Ma anche in questo caso si doveva trattare d'una cappella con reliquie. Si sa soltanto ch'era «ricco di marmi e di mosaici» e ciò conferma nell'idea che quei Presepi avessero prevalentemente carattere architettonico.

Un altro ancora, nella chiesa di Santa Maria in Trastevere, decorato con lastre d'oro e d'argento, era fatto ad similitudinem Praesepeis sanctae Dei Genitricis quae appellatur maioris, cioè imitante il Presepe di Santa Maria Maggiore, che non sappiamo però come fosse e che, con molta probabilità, riproduceva, in piccolo, la Basilica costantiniana di Betlemme.

Si ritorna così al punto di prima, cioè alla supposizione che, dopo il V secolo, si chiamassero Presepi alcune chiesine, forse imitanti la Basilica di Betlemme, e conservanti reliquie, più o meno autentiche, della mangiatoia, creduta a quei tempi, di legno.

Il Presepe concepito da San Francesco fu un'altra cosa ed ebbe carattere di sacra rappresentazione.

Se derivò, come vedremo, dalla scena della Natività, descritta da San Luca e dagli apocrifi, e quindi dalle opere d'arte dove era rappresentato il miracoloso evento, ebbe però un altro spirito e un'evidenza rappresentativa più immediata.

Infatti, una cosa è il Presepe, ed un'altra cosa è la Natività. Una cosa è farsi «dinanzi alla stalla», e un'altra cosa è rievocare il grande evento della nascita di Gesù. La Natività consiste in una raffigurazione artistica della scena. Il Presepe, invece, consiste nella ricostruzione ambientale della medesima scena, concepita



Giotto, il presepe di Greccio

quasi teatralmente, come sacra rappresentazione.

L'idea di questa sacra rappresentazione non poteva venire che a San Francesco, cioè al «giullare di Dio», che dinanzi al popolo del Medioevo voleva rappresentare al vivo le verità del Vangelo. Egli voleva muovere, anche prima del sentimento, la fantasia popolare, predicando, non solo con la parola, ma con l'azione. Santo e artista, aveva bisogno di render sensibili concetti e ideali, traducendo, nella maniera più efficace, la parola nei fatti.

Grande educatore cristiano e geniale maestro, sapeva che l'immagine colpiva profondamente quell'eterno fanciullo che è il popolo. Perciò «recitò» sulle piazze; rappresentò la parte dell'Alter Christus, dinanzi alle folle stupite e ammirate delle città comunali e delle campagne, che si scioglievano dai ceppi del feudalesimo. Con questo spirito e per questo scopo, egli ideò il famoso Presepe di Greccio.

Il viaggio in Terrasanta aveva commosso ancora di più la sua fantasia. Lì era sceso l'Atteso; lì si era incarnato il Verbo; lì, in una grotta, aveva vagito il Re dell'Universo, in una notte di abbagliante mistero.

Verso il Natale del 1223, tornava

a Roma, ed entrando nella valle reatina, i compagni lo videro sorridere tra sé e sé. Qualcosa di nuovo gli si muoveva nella mente. San Francesco aveva tra gli amici molti castellani. Quei feudatari paterni e saggi, ai quali faceva capo tutta la vita del castello, non erano poi sempre tiranni malefici, come li ha dipinti la storiografia romantica. San Francesco ne conosceva dei buoni; per esempio, il conte Orlando Cattani della Verna, il conte Guido di Montauto e, a Greccio, Giovanni Velita. San Francesco, giunto al suo eremo, lo mandò a chiamare. Giovanni Velita accorse e San Francesco gli disse: «Se tu l'hai caro, io vorrei celebrare con te quest'anno, l'imminente solennità del Signore. Affrettati dunque a preparare quanto desidero». Per il castellano di Greccio ogni desiderio del santo era più che un ordine. Perciò Francesco seguì: «È mio pensiero rievocare al vivo la memoria di quel Bambin celeste che è nato laggiù in Betlemme, e suscitare davanti allo sguardo del popolo e al mio cuore gli incomodi delle sue infantili necessità, vederlo proprio giacere su poca paglia, reclinato in un Presepe, riscaldato dal fiato di un bue e di un asinello...». Tutto fu eseguito a puntino, sotto la direzione del buon messer Giovanni, e la notte di Natale del 1223, nel bosco di Greccio, si ebbe la prima rappresentazione natalizia, cioè il primo Presepe. Un sacerdote celebrò la messa sulla mangiatoia. San Francesco, non essendo sacerdote, ma soltanto diacono, cantò il Vangelo della Nascita, e lo spiegò al popolo accorso con fiaccole accese. Chiamava Gesù «il Bambino di Betlemme», e pronunziando queste parole, narra sempre il suo

primo biografo, sembrava una pecora che belasse «talmente la sua bocca era ripiena, non tanto di voce, quanto di dolce affetto».



Fermo, L'adorazione dei pastori, Rubens

«E nominando il Bambino di Betlemme, oppure dicendo Gesù, lambivasi colla lingua le labbra, quasi a gustare e deglutire la dolcezza di questo nome». Forse non c'è in tutta la storia di San Francesco un episodio tanto delicato da sfiorare quasi il ridicolo. San Francesco che bela e si lecca le labbra dinanzi al primo Presepe può fare anche sorridere. Ma quel belato doveva trasformarsi nei secoli, in canti di fanciulli e in suoni di cennamelle, in versi di poesia e in sermoni infantili.

Quanto alla lingua che lambiva le labbra, non sembri un barocchismo! Si è mutata in pennelli e scalpelli per rappresentare nell'arte il Presepe. Perché tutta l'arte del glorioso Trecento dipende dal belato di San Francesco, cioè da quel dolce affetto che gli riempiva l'anima e traboccava nei gesti e nelle parole del giullare di Dio. •

Piero Bargellini

LA "VELLEZZA" VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali



Sandro Mori Poeta del colore

Nativo di Pedaso, classe 1943, è stato attivissimo assessore alla cultura, si diploma presso l'Istituto Statale d'Arte "U. Preziotti" di Fermo nel 1965.

Dopo un periodo di impegno nella scuola, si dedica a tempo pieno alla pittura.

Partecipa a numerose collettive in Italia e Francia, da ultimo all'esposizione torinese della Biennale di Venezia a cura di Vittorio Sgarbi.

Presenta i suoi cicli di dipinti ad olio e acquerelli in mostre personali a Bologna e nelle Marche.

Da diverso tempo le sue opere su carta, acquerelli e pastelli, compaiono nel prestigioso catalogo Prandi insieme a quelle di Arnoldo Ciarrochi.

Variegate sono le sue maniere di rileggere il genere del paesaggio tramite tecniche e gesti pittorici multipli che vanno dalla stesura liquida e trasparente dell'acquerello, che quasi sfiora l'informale, al tratteggio incrociato dei pastelli più realistici, alla visione drammatica ottenuta con impasti cromatici su preparazioni oscure: così tragicamente, tra solitudini e attese, tratta l'umano e il divino. Di lui Vladimiro Zocca, critico d'arte e ricercatore di estetica scrive: La rapidità di sintesi dell'acquerello permette a Sandro Mori una capacità di figurazione pittorica intesa non solo come fatto tecnico, consolidato nel tempo da una profonda esperienza figurativa, ma anche come atto d'amore della percezione e della sensibilità nei confronti delle cose create dalla natura e delle cose fatte dall'uomo che hanno abitato e abitano la vita quotidiana dell'artista. E' sera tardi quando ci riceve nella sua bella casa arredata da moltissimi quadri, dipinti in anni diversi, capitoli di una storia artistica ed umana affascinante. Con lui ci viene incontro Maria, la sua sposa, artista anche lei. Le sue sculture e dipinti sono in ogni angolo. C'è una bella luce, l'atmosfera è calda, poco distante il mare come per le case d'Irlanda che profumano d'aria salata quando c'è tempesta. Conosco Sandro Mori dagli anni novanta, ai tempi in cui con tutta la famiglia recitavamo insieme in una famosa compagnia teatrale di Pedaso. E'

rimasto tale e quale allora, col quel sorriso dolce e timido che lo caratterizza. Per prima cosa mi mostra il suo splendido studio e sul cavalletto l'ultima sua opera, una crocifissione ad olio. Più che un quadro è una stupenda narrazione in cui colore, figure e simbolismi dialogano fra loro. Il Cristo è al centro apparentemente vinto, il capo reclinato su un'umanità che parla col linguaggio dell'arte: il musicista, il gioco di un clown, il cavallo bianco, segni di una gioia che rinasce. La Morte non ha l'ultima parola e i "semplici" diventano umili profeti della vita che è dono. Sullo sfondo il mondo di una civiltà cadente, in cui le forme geometriche delle case e le gradazioni dei blu, dei grigi e del bianco di due lune che viaggiano nel cielo fra il vecchio mondo e il nuovo, lasciano ancora spazio a più ricche reinterpretazioni. Scopro attraverso le parole e i racconti di Sandro Mori, la storia intima e quasi segreta di ogni sua opera pittorica. Ed ecco il quadro col ritratto dell'amico ed artista Fausto Luzi, dipinto con le dita in un momento particolarmente doloroso in cui Sandro fa esperienza della morte del padre. La vicinanza e l'affetto dell'amico sono rilette alla luce di una gratitudine che sulla tela si fa dolce carezza. I racconti iniziano da lontano e si susseguono, dal nonno Enrico che amava disegnare e che dovette partire giovanissimo in cerca di fortuna nelle lontane Americhe. Dalla nonna Maddalena rimasta in Italia ad amministrare con sapienza ed amore il denaro del giovane sposo lontano, fino a fargli trovare al suo ritorno una casa pronta sulla parte più bella e panoramica di Petritoli. Un amore profondo e forte quello dei nonni con i quali ha potuto trascorrere, lui bambino, gli anni terribili della guerra. "Disegnavo sui muri di casa del nonno, fin da piccolo e col carboncino. Mio nonno in me ha visto ciò che lui avrebbe tanto desiderato diventare. Nessun rimprovero quindi, solo il paziente ridipingere di bianco le pareti dov'ero passato. E quando da ragazzo me ne andavo con cavalletto e colori, per colline e campagne, a cogliere la bellezza dei paesaggi da mettere su tela, lui era con me, felice e fiero". Riguardo allora i quadri in bella mostra per ritrovarvi i

tratti salienti della narrazione di questo pittore non solo poeta del colore ma sapiente filosofo che sa coniugare il passato col presente senza sconti o romantiche visioni, in cui il tempo di ieri sembrerebbe rappresentare un mondo ideale ormai trascorso. I soggetti hanno volti assorti, pensanti, schivi, talvolta appena tratteggiati, ma non statici. Le mani del fisarmonicista infatti sembrano prendere velocità sui tasti bianchi e neri e il grano maturo ha il colore del miele e il profumo del vento. Mentre il tempo trascorre senza che ce ne accorgiamo, prima di andarcene ci salutano i versi a lui dedicati, del poeta e Professore Gilberto Carboni:

Sandro, prima di conoscerlo, lo conoscevo già.

Avevo visto un suo dipinto a casa di Fausto Luzi.

Tanto tempo fa.

E Fausto me ne aveva narrato la storia.

Era un ritratto realizzato spalmando i colori ad olio

Direttamente con le dita nude sopra una tela.

Erano appena rientrati dopo un giro col vecchio maggiolino pieno di quadri.

Da vendere con urgenza.

C'era da comprare una bara. Da pagare un funerale.

Il babbo lungo sul letto di una stanza vicina.

Tempi di povertà. Di sentimenti forti e veri.

Questa era l'amicizia un tempo. E così dovrebbe essere ancora.

Ci piace ricordarlo ai giovani che a vent'anni si fanno chiamare "maestri".

E magari passano il tempo a guardare il niente

che corre, veloce come l'estate,

sul tetto aperto dell'ultima spider.

A Sandro mi unisce la comune certezza che la poesia,

la pittura, l'arte non debbono appagare, coprire

come un balsamo le piaghe del mondo.

L'arte deve ferire, deve far male.

Seminare inquietudine e dubbi. Perché

guai a noi se smettiamo di credere che un'umanità migliore è ancora possibile. •

• HA RACCOLTO SOLDI IN GIAPPONE E LI HA DONATI A FAMIGLIE TERREMOTATE

RITRATTI:

Yoko Moriyama



Adolfo Leoni

Cittadina delle terre ferme. Potendo, sarebbe questa l'onorificenza da concedere a una giovane donna giapponese che sente forte l'attrazione per la nostra terra di marca. Yoko Moriyama lo dimostra con i fatti. All'indomani della prima scossa di terremoto, quel fatidico 24 agosto, venuta a conoscenza dei danni subiti dall'ospedale di Amandola e dei disagi provocati ai degenti, ha raccolto danaro in Giappone e lo ha consegnato qualche settimana dopo al comune colpito. Aveva chiesto una sottoscrizione ai suoi allievi, che non si sono tirati indietro. Sono allievi particolari. Con lezioni particolari. Tenute da una insegnante particolare. Yoko è sommelier dell'olio di oliva. Tiene lezioni e organizza seminari in tanta parte del Giappone, i suoi «studenti» sono in incredibile aumento. È innamorata di questo verde elisir. Educa ai migliori abbinamenti con il cibo. Ma non si ferma qui. Perché dietro ad un olio, c'è un uomo, ci sono una famiglia, una terra, una storia. «Vorrei raccontare il territorio, - spiega - la cucina e la tradizione del luogo dove nasce l'olio. Quindi per me è importante andare, vedere e sentire direttamente». Eccola, allora, Yoko girare il mondo per saperne sempre di più. «Sono stata, tra le altre parti, a Napa Valley in California, in Spagna, Francia, Belgio, Slovenia. Ho visitato anche qualche oliveto

giapponese per conoscere tipi diversi di olio». Poi, l'amore per le Marche. Nel 2012, per la prima volta, Yoko sbarca a Petritoli e compie un giro per visitare alcune aziende del fermano. È amore a prima vista. «Subito mi sono innamorata di questa zona. Perché il paesaggio è pieno di colore, la terra è coltivata bene, la gente è molto semplice e simpatica, nelle aziende si lavora seriamente e i prodotti sono buoni e la qualità è alta». Ma non è solo questione di olio d'oliva. «Il primo motivo per cui sono venuta in Italia, sette anni fa, era quello di studiare la vita italiana». La dottoressa Moriyama è interessata al nostro stile di vita, alla buona vita di queste contrade anche come suggerimento e, forse, ricetta per una Tokyo troppo stressata, per un Giappone troppo frenetico. Le piacerebbe che i suoi connazionali visitassero le Marche. Se ne fa ambasciatrice. Mentre giriamo la città di Fermo e lei, come una bambina rimane stupita dalle bellezze storiche e architettoniche, scattando foto a ripetizione, mi racconta che le Marche l'hanno colpita anche per il senso di amicizia e per quel caloroso «bentornata» che le rivolgono ogni volta che torna. A breve, in Giappone, inizierà un nuovo corso. Gli ha già dato un titolo: «L'olio con la storia». Yoko abbinerà una persona famosa della storia italiana, riconducibile ad una città, ad un olio di quelle terre. Sapere e sapore. Quando una passione smuove le montagne. E il turismo. •



Yoko Moriyama è nata in Giappone, in provincia di Saitama. Abita a Yokohama che, insieme a Saitama, è periferia di Tokyo. Laureata in pedagogia, ha seguito corsi di Storia e Geografia, approfondendo la storia occidentale, soprattutto quella italiana. Durante un soggiorno a Siena, sette anni fa, per imparare la nostra lingua, ha incontrato l'olio di oliva. «È scattata una passione che aumenta col passare del tempo». Ha frequentato il primo corso di assaggiatrice di olio a Montecatini e successivamente corsi specialistici ad Imperia. Dopo studi di perfezionamento come assaggiatrice di olio di olive, ha cominciato a tenere lezioni sull'olio di oliva in Giappone.

• LE TRADIZIONI DI UN TEMPO MIRACOLOSO: ANCHE GLI ANIMALI PARLAVANO

Da S. Lucia al Natale



Adolfo Leoni

In media anni 28. Laureati. Lombardi in vacanza nelle Marche, conosciuti in casa di amici. Amanti di viaggi, cinema, musica. Mi chiedono di accompagnarli in un Cammino particolare: quello di storie e leggende di Natale. La richiesta mi sorprende. Giovani che domandano cose del genere non ce n'è quasi più. Ci penso un po'. Poi, appuntamento in un pub della costa. Birra, legno, note e racconti. Il giorno di Santa Lucia è passato. Li avrei invitati a Fermo, altrimenti, alla festa dell'omonima parrocchia, con processione e squaglio finale al Monterone. Palazzo dei Priori è impraticabile. Segregate le tavolette con la storia della Santa, di Jacobello del Fiore. Ho un libro con me. Mostro le pitture. «Stupende!», il commento unanime. Santa Lucia è legata al simbolismo solstiziale. Lucia, *lux*, luce. Il Natale è tempo d'avvento e d'attesa. Della luce. Non solo quella che annuncia la fine delle tenebre invernali ma anche quella che apre ai futuri giorni più chiari. I focaracci della notte tra il 9 e 10 dicembre segnano la strada agli Angeli con la Casetta della Vergine verso Loreto. Luce. La stessa che irradia dal Bambino Gesù, - e anche qui sfoglio il libro di Franco Maria Ricci - nella pala d'altare che fu dell'antica chiesa dei Filippini di Fermo: è il dipinto del Rubens, ultimamente peregrinante. La cultura colta è questa. Quella popolare dice anche altro. Dice del ceppo di natale. Ciocco di quercia che veniva posto nel camino alla Vigilia, sotto legna più secca, e

sarebbe arso per dodici giorni, fino all'Epifania. Dodici, come anche i mesi. «Si rallegrì il ceppo - ricorda Alfredo Cattabiani -, domani è il giorno del pane; ogni grazia di Dio entri in questa casa; le donne facciano figliuoli, le capre capretti; le pecore agneletti, abbondi il grano e la farina, e si riempia la conca di vino». La cultura popolare tramanda anche fatti strani delle nostre campagne, nelle stalle un tempo popolate di animali, di parole uscite da bocche impensate. Il miracolo della vigilia di Natale. «Solo alle ventiquattro il miracolo

si sarebbe compiuto. Ancora una volta. Come tutte le altre volte. Come da sempre. E quelle povere bestie, anch'esse in festa, dinnanzi al loro gran cenone, avrebbero iniziato a... dialogare. Sì, proprio così: a dialogare. Perché, allo scoccare della mezzanotte santa, in concomitanza con la memoria tangibile della nascita divina, le mucche, i vitelli, i buoi, gli asini e i cavalli iniziavano a parlare tra di loro. E forse, gli animali più vecchi narravano agli ultimi venuti come certi loro antenati avessero avuto il grande onore di scaldare, in una spoglia mangiatoia, il piccolo Signore del

mondo nato da pochi istanti». I giovani sorridono. I Radiohead cantano che la felicità va cercata là dove si trova. Su un tavolo, un volantino: Giotto nell'immagine, San Bernardo nelle parole: «Voi che giacete nella polvere, svegliatevi e lodate, poiché viene il medico per i malati, il redentore per coloro che sono in schiavitù, la via per coloro che s'erano perduti, la vita per i morti... Grande è questa potenza, ma ancora più mirabile è la misericordia, poiché così volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci». •



Il miracolo della Vigilia di Natale

• LETTERA APERTA AL MIO VESCOVO. UN FORTE APPELLO CON GLI AUGURI DI BUON NATALE

Giovani donne, figli, lavoro

L desiderio di scrivere questa lettera è nato da una chiacchierata in famiglia, durante la cena, con le mie due figlie. Sono ragazze grandi, in età da lavoro. Una lo sta cercando, l'altra lavora con un contratto a tempo determinato. La più grande, piuttosto turbata, ha raccontato la vicenda di una collega assunta con uno dei nuovi contratti, cosiddetti a tempo indeterminato, inventati dal governo Renzi.

Dopo circa due anni di lavoro ha avuto la gioia di una gravidanza e di mettere al mondo un bambino. Dopo il parto ha avuto qualche piccolo problema. Ha ripreso il lavoro dopo sei mesi, chiedendo un orario dimezzato, come suo diritto.

Dopo questa richiesta il datore di lavoro le ha comunicato che alla scadenza del terzo anno il contratto non sarebbe stato rinnovato, come la legge consente. A questo punto anche la figlia più piccola ha raccontato di una sua conoscente che, finalmente, dopo una lunga ricerca, ha iniziato un lavoro come estetista presso un noto centro benessere della nostra zona. Dopo che, con gioia, ha confidato alle colleghe di aver scoperto di essere incinta, la notizia è giunta alle orecchie del titolare del centro, il quale, senza troppi complimenti, ha deciso il suo immediato licenziamento. Dopo questi racconti, pensando alle mie figlie e a quello che le aspetta volendo mettere su famiglia, lo stomaco mi si è bloccato e l'appetito è scomparso.

Eccellenza, Lei si chiederà perché. Le racconto di questa chiacchierata a tavola con le mie figlie. Ho pensato che forse Lei, che frequenta la CEI, ha modo di incontrare il cardinal Bagnasco, che tanto tuona a difesa della famiglia. Potrebbe fargli capire che ciò che le mie figlie mi hanno raccontato

assomiglia a bombe messe sulle fondamenta delle giovani famiglie e della maternità. Occorrerebbe, a partire dalla Chiesa cattolica, creare un movimento di opinione e di protesta che vada a manifestare sotto le finestre del Ministero della salute, che ha istituito la "Giornata della fertilità" (Fertility Day) ignorando le vere cause della non procreazione. Occorrerebbe, inoltre, invitare gli organizzatori delle giornate della famiglia (Family Day), così bravi a contestare la legge sulle unioni civili, a indire manifestazioni di protesta davanti alle aziende di questi datori di lavoro capaci di infamie come quelle raccontate dalle mie figlie. Si potrebbe manifestare anche davanti al Ministero del lavoro, dove ci si vanta dei numeri delle nuove assunzioni favorite dal Jobs Act, senza considerare, però, le mostruosità provocate da questa legge.

Per far fronte al crollo demografico della nostra "stanca società" sono del tutto inutili provvedimenti come un contributo una tantum o due giorni di licenza parentale ai neo-papà.

A partire dalla Chiesa cattolica occorrerebbe dar vita a un movimento di opinione e di protesta che proclami la sacralità e l'intoccabilità delle neo-mamme, e promuova la consapevolezza che una nuova vita che nasce è un dono per la comunità intera. Come tale essa va tutelata, e non può accadere che una gravidanza o una maternità debbano essere vissute dalle giovani famiglie come fonte di amarezza e di difficoltà economiche. Occorre, infine, restituire fiducia e speranza a tante giovani ragazze angosciate dalla ricerca di un posto di lavoro, e, in più, terrorizzate dal fatto di poterlo perdere mettendo al mondo un figlio.

Sarebbe facile portare l'esempio

di altri Stati (Francia, Germania) che stanno facendo politiche serie a difesa della maternità e delle neo mamme. Sarebbe facile per la nostra Nazione, che rivendica l'identità cristiana, ma non sa scandalizzarsi di fronte a storie come quelle raccontate dalle mie figlie durante una cena. La nostra nazione dovrebbe essere un modello di una politica di difesa della famiglia e della maternità, invece riusciamo a far parlare di noi soltanto contestando la legge sulle unioni civili o sulle adozioni. Eccellenza, scrivo a Lei perché parli di questi problemi nelle sedi istituzionali preposte, e perché si faccia promotore, in questo tempo del Natale, di un sussulto di indignazione e di protesta che riaffermi con forza l'importanza della natalità e della famiglia, e possa rincuorare tante giovani ragazze preoccupate del fatto che il desiderio di maternità possa compromettere il loro futuro lavorativo.

Cordialmente
Pancrazio Tulli

...

Rincuorare le giovani preoccupate che la maternità comprometta il futuro lavorativo.

Gentile Don Nicola, salve, come sta? Purtroppo è trascorso parecchio tempo dall'ultima occasione in cui ci siamo sentiti, e ci tenevo a farLe almeno gli auguri di Natale. Approfitto di questa occasione anche per condividere con Lei le parole di un sacerdote mio amico che mi hanno colpita.

"Il primo Natale era semplice...."

Fr. (Padre) Joe è un sacerdote irlandese che lavora in Giappone, nella mia provincia d'origine, vicino ad Osaka. È uno dei sacerdoti dell'ordine di San Colombano, che ha fornito servizi missionari in Giappone ormai da 100 anni a questa parte. Purtroppo Fr. Joe, che ora ha 70 anni, è diventato l'ultimo missionario Colombano che lavora in Giappone, perché i suoi colleghi più giovani non vogliono più venire in un Paese così sviluppato, ma preferiscono andare verso zone ancora sotto-sviluppate come l'Africa, l'India o il Sud America. Io però credo che sia necessaria una guida spirituale anche per la gente che abita in un deserto urbano. Intanto, voglio ringraziare con tutto il mio cuore Fr. Joe e tutti i sacerdoti Colombani che hanno lavorato per la gente giapponese in tutti questi anni.

Fr. Joe mi ha scritto, e vorrei condividere alcune delle sue parole: "Il primo Natale era semplice: una stalla, gli angeli che cantavano, alcuni pastori e qualche visitatore ricco non Giudeo (i Magi). Non c'erano decorazioni, feste o la messa di Natale in tv.

Fra pochi giorni ripeterò nuovamente la stessa routine: sorrido e auguro a tutti la gioia per il nuovo anno, sapendo che non rivedrò la maggioranza di loro fino a questo stesso periodo del prossimo anno. Diamo i regali alle persone che sappiamo che ci ricambieranno, li diamo addirittura a chi non servirebbero, e invece non ne abbiamo per chi veramente ne avrebbe bisogno. Sarei curioso di sapere cosa ne pensa Gesù di tutto questo."

Buon Natale e buon anno nuovo!
Kazumi Fujie

• L'INCARNAZIONE È IL LUOGO DELL'ASSUNZIONE, DA PARTE DI DIO, DI OGNI UMANA FRAGILITÀ

La paura dell'ultimo passo

Ludovico Galleni *

Perché tanta sofferenza? Dalla riflessione intellettuale all'esperienza esistenziale. Tutte le riflessioni intellettuali - analizzate nei numeri precedenti - si sono poi dovute confrontare con la realtà di una malattia drammatica: il cancro; un confronto che cambia radicalmente le prospettive. Il cancro è causato da alcune cellule del nostro organismo che cominciano a riprodursi in maniera incontrollata. Quindi ancora una volta ci troviamo di fronte a un errore biologico, ma è sul meccanismo tentativo ed errore che si costruisce l'evoluzione della vita. Una malattia così terribile fa parte della stoffa dell'universo e non può essere attribuita a un peccato delle origini.

Ma come affrontare la malattia? Confesso che la prima reazione non è stata tanto quella del perché a me. Essere creature vuol dire anche essere sottoposti a questi rischi. Sono anch'io una creatura fatta di carne e sangue che evolve con meccanismi che ho anch'io studiato con interesse ed entusiasmo e in cui l'errore ha spazio fondamentale. Quindi la prima reazione è stata di stringere i denti e andare avanti. E qui veramente mi è stata di aiuto fondamentale mia moglie. Sono i momenti che fanno riscoprire il senso profondo del legame matrimoniale o comunque del legame di coppia. Ma durissimo è stato l'impatto con le sedute della chemioterapia. Mi si è aperto un mondo che non sospettavo e le dimensioni enormi di chi porta con coraggio i segni della sofferenza. In effetti ho trovato tanta solidarietà

e tanto coraggio ma anche tanta sofferenza. E bene o male oggi per fortuna le molte terapie antidolore diminuiscono fortemente molti aspetti della sofferenza fisica.

...

Nonostante la vicinanza di familiari e amici vi è un momento in cui si è terribilmente soli.

E allora ecco giungere il primo dubbio: questa creazione non è forse fondata su un eccesso di sofferenza? Ve n'era proprio bisogno? Può un Dio pietoso e di misericordia aver creato tutto questo? Non era meglio fare in altro modo o non fare addirittura? Domande dure ma necessarie, non fosse altro per rispetto a un Dio creatore che accetta di confrontarsi con Giobbe. Qui molto mi ha aiutato toccare con mano la solidarietà di chi aiuta e il coraggio di chi affronta terapie faticose e dolorose. E forse anche la consapevolezza che certe terapie sono permesse dal progresso della scienza: costruire la Terra vuol dire di fatto eliminare lentamente ma con costanza le fonti di sofferenza sia fisica - la malattia - che anche morale: il dramma della fame e dell'ingiustizia. Vedendo la sofferenza portata con grande coraggio, ho toccato con mano che forse possiamo farcela. E mi hanno molto aiutato gli amici che si sono ricordati di me e anche coloro che mi hanno ricordato nella preghiera. È un collegamento forte indubbiamente di grande aiuto. Ma la domanda del perché una creazione con così tanta sofferenza ritorna a pieno.

La risposta intellettuale che avevo dato è che un universo - che procede per tentativi ed errori e quindi non rigidamente deterministico - è l'unico universo che può ospitare la creatura libera capace di alleanza ... Ma la risposta intellettuale è sufficiente di fronte all'esperienza esistenziale del dolore? Una cosa mi è sembrata chiara: noi non partecipiamo delle sofferenze di Cristo e la prospettiva che la mia sofferenza sia più accettabile, perché in qualche modo mi fa partecipare delle sofferenze di Cristo, mi lascia terribilmente freddo. È esattamente il contrario: è Dio che, per comprendere l'uomo e aprire definitivamente a un'alleanza che guarda al futuro, soffre con l'uomo.

La sofferenza entra nelle relazioni trinitarie, creando anche per Dio un prima e un dopo. La teologia del dolore di Dio ci fa pensare che Gesù non sia la vittima massima del sacrificio: il Dio di Abramo rifiuta i sacrifici che portano sofferenza come dimostra la storia di Isacco. E dalla croce che il Dio, che nonostante il dolore presente nel mondo continua ad affermare che ci ama e che ci è fratello, acquista credibilità.

Ma vi è anche l'esperienza della solitudine: nonostante la vicinanza di familiari e amici, vi è un momento in cui si è terribilmente soli. Per me questo momento è stato poco prima dell'anestesia generale, in particolare prima dell'operazione al fegato, lunga e complessa. E ho avuto paura che non mi sarei risvegliato. E allora ho dovuto fare i conti in concreto su che cosa in fondo veramente credevo. Mi sono reso conto che molte delle rappresentazioni di Dio che ci



La sofferenza è uno degli elementi

sono state suggerite nella nostra vita sono quelle di un giudice inflessibile il cui unico scopo è la condanna. In alcuni attimi, piuttosto che il padre misericordioso ho visto un giudice che mi fa paura. Anche perché certi criteri di giudizio della Chiesa, almeno fino all'arrivo di Papa Francesco, non hanno per nulla corrisposto ai miei: si sono assolti generali criminali, purché uccidessero anche per i vantaggi della Chiesa, e si sono condannate persone che alla fine di una vita di grandi sofferenze hanno chiesto che queste sofferenze potessero essere abbreviate.

Che Dio trovo? Quel Dio - in molti, troppi, momenti testimoniato anche dalla mia Chiesa cattolica - mi ha fatto paura. Che Dio troverò, dunque? Un Dio che mi condanna perché ho creduto

À E SOFFERENZA. LE RIFLESSIONI DI UNO SCIENZIATO NEL CORSO DELLA SUA MALATTIA

nella sera della vita



che costituiscono l'infinita complessità della vita

in alcuni valori della creazione, quali ad esempio il valore unitivo della sessualità e non solo a quello procreativo, ho creduto all' omosessualità come a una

diversità da accettare e accogliere e non come un disordine da condannare? Troverò dunque un Dio di misericordia o un Dio di condanna e che oltretutto condanna e assolve con criteri che io non condivido? E d'altra parte perché un Dio di misericordia non lancia oggi un segno contro le violenze che vengono compiute in suo nome? Noi crediamo all'intervento di Dio nella storia, ma oggi assistiamo attoniti e spaventati alla mancanza di segni e di profeti. Che ne è della nostra visione di un Dio padre e non giudice? In quel momento ho invidiato gli amici atei che affrontano la morte nella certezza che tutto finisca. La speranza: il Gesù di Emmaus. Poi una piccola luce si è accesa su cui vorrei riflettere. Dio soffre con noi anche nel fare l'esperienza della solitudine. La solitudine dell'orto degli ulivi e il grido della croce rappresentano qualsiasi uomo nel momento finale. E allora è la comprensione di questo momento che cambia totalmente Dio: non più giudice,

ma compagno di strada. E qui ho capito finalmente il senso dei discepoli di Emmaus. Vi è un momento in cui nonostante tutto l'uomo è solo. Solo un altro uomo che ha provato le sue sofferenze lo può aiutare. Quindi non un Dio giudice o dalla volontà indiscutibile che chiede sottomissione, ma il Dio di Emmaus. Un uomo in carne e ossa che accompagna però altri uomini nel momento della solitudine perché ne ha fatto esperienza concreta e finalmente ha capito che non si aiuta l'uomo dall'alto dei cieli, ma divenendone compagno di strada perché se ne condivide le angosce.

...

Non sono ancora pronto, ma spero di trovare un compagno di strada.

Nell'ultimo passo vi è il bisogno di essere accompagnati per la paura della sera e a Dio non interessa se i discepoli di Emmaus

siano omosessuali o divorziati risposati o che altro: sono persone che hanno paura della sera e alla fine del giorno chiedono un conforto e vanno accompagnati e aiutati senza chiedere nulla di più nella certezza che Gesù fratello maggiore li condurrà davanti a un padre e non davanti a un giudice.

Va superata dunque l'ultima grande angoscia che è quella della solitudine davanti alla morte. Onestamente non ho fatto l'esperienza del Cristo di Emmaus. E sono rimasto solo e mi sono sentito solo. Forse non sono ancora pronto, ma spero che nella maturazione della malattia alla fine trovi accanto a me veramente un compagno di strada in carne e ossa che mangi con me e spezzi il pane e poi mi accompagni mostrandomi come Dio non sia un giudice inflessibile, ma veramente un Padre a cui il Figlio, uomo come me, mi accompagna. •

* Docente all'Università di Pisa, deceduto il 29 novembre 2016

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 19/12/2016

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 11/2/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

+ /+Lavocedellemarche11892

t /Voce delle Marche

g+ /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici